

KARL MARX

MISERIA DELLA FILOSOFIA

(stralci)

redatto tra dicembre 1846 – giugno 1847

a cura del gruppo "formazione" 2003;06;07;09
Circolo Che Guevara - via Fontanellato 69
Tel/Fax 06.5404393 – www.prcguevara.net
PARTITO della
RIFONDAZIONE COMUNISTA

INDICE

MISERIA DELLA FISOLOFIA (stralci)

Capitolo primo – Una scoperta scientifica	p. 3
A)Opposizione del valore d'uso e del valore di scambio	p. 3
B)Il valore costituito ovvero il valore sintetico	p. 5
C)Applicazione della legge di proporzionalità del valore	p. 9
a)La moneta	p. 9
b)L'eccedenza del lavoro	p.10
Capitolo secondo – La metafisica dell'economia politica	p.11
A)Il metodo	p.11
Prima osservazione	p.11
Seconda osservazione	p.12
Terza osservazione	p.12
Quarta osservazione	p.13
Quinta osservazione	p.13
Sesta osservazione	p.13
Settima osservazione	p.14
B)La divisione del lavoro e le macchine	p.16
C)La concorrenza e il monopolio	p.19
D)La proprietà fondiaria e la rendita	p.20
E)Gli scioperi e le coalizioni degli operai	p.21
LETTERA AD ANNENKOV	p.25
LETTERA A J.B. von SCHWEITZER (stralci)	p.31
ENGELS: PREFAZIONE – ed.tedesca 1885 (stralci)	p.33

KARL MARX

MISERIA DELLA FILOSOFIA

(**stralci**: il secondo numero a fianco indica il numero del paragrafo nella edizione integrale, questo è l'unico numero di paragrafo posto dalla lettera ad Annenkov in poi- **le note** di Marx sono contrassegnate col simbolo *; quelle redazionali col simbolo #)

CAPITOLO PRIMO

UNA SCOPERTA SCIENTIFICA

A) Opposizione del valore d'uso e del valore di scambio

1)13-Poiché un enorme numero di prodotti non si trova in natura, è necessario procurarseli attraverso l'industria. Supponete che i bisogni superino la produzione spontanea della natura: l'uomo è obbligato a ricorrere alla produzione industriale.

2)5-Per uscire dallo stato di cose in cui ciascuno produce da solo e per sé solo e per giungere allo scambio, *"mi rivolgo - dice Proudhon - ai miei collaboratori in funzioni diverse"*.

3)12-Lo scambio ha una propria storia; è passato per diverse fasi.

4)13-Vi fu un tempo, il medioevo, in cui non si scambiava che il superfluo, l'eccedente della produzione sul consumo.

5)14-Vi fu anche un tempo in cui non solo il superfluo ma tutti i prodotti, tutta la realtà industriale erano divenuti commercio; un tempo in cui tutta la produzione dipendeva dallo scambio. Come spiegare questa seconda fase dello scambio, il valore di scambio elevato al quadrato?

6)16-Venne infine un tempo in cui tutto ciò che gli uomini avevano considerato come inalienabile divenne oggetto di scambio, di traffico, e poteva essere alienato; il tempo in cui quelle stesse cose che fino allora erano state comunicate ma mai barattate, donate ma mai vendute, acquisite ma mai acquistate - virtù, amore, opinione, scienza, coscienza, ecc. - tutto divenne commercio. È il tempo della corruzione generale, della venalità universale, o, per parlare in termini di economia politica, il tempo in cui ogni realtà, morale e fisica, divenuta valore venale, viene portata al mercato per essere apprezzata al suo giusto valore.

7)17-Come spiegare ora questa nuova ed ultima fase dello scambio, il valore di scambio elevato al cubo?

8)18-Proudhon avrebbe pronta una risposta. Potete supporre che una persona abbia *"proposto ad altre persone, suoi collaboratori in funzioni diverse"*, di fare della virtù, dell'amore, ecc. un valore venale, di elevare il valore di scambio alla sua terza potenza.

9)19-Si vede bene: il *"metodo storico e descrittivo"* di Proudhon è buono a tutto, risponde a tutto, spiega tutto. Se si tratta di spiegare storicamente la *"genesì di una idea economica"* egli suppone un uomo che abbia proposto ad altri uomini, suoi collaboratori in funzioni diverse, di determinare questa *"genesì"*, e tutto è a posto.

10)30-Il valore di scambio di un prodotto, restando ferma la domanda, diminuisce a misura che l'offerta va crescendo; in altri termini: più un prodotto è abbondante, relativamente alla domanda, più il suo valore di scambio, ovvero il suo prezzo, è basso. Viceversa: più l'offerta è limitata, relativamente alla domanda, più il valore di scambio, ovvero il prezzo del prodotto offerto, aumenta; in altri termini: maggiore è la rarità dei prodotti offerti relativamente alla domanda, maggiore è il loro prezzo. Il valore di scambio di un prodotto dipende dalla sua abbondanza o dalla sua rarità, ma sempre in relazione alla domanda. Supponete un prodotto, più che raro, unico nel suo genere: ebbene...esso sarà superfluo se non sarà richiesto. Al contrario, supponete un prodotto

che si trovi in milioni di esemplari: esso sarà sempre raro se non sarà sufficiente a soddisfare la domanda, cioè se sarà troppo richiesto.

11)33-Che cosa porta al colmo l'imbarazzo di Proudhon?

12)34-Il fatto che egli ha completamente dimenticato la domanda, e che una cosa non potrebbe essere rara o abbondante se non in quanto domandata. Una volta messa da canto la domanda, egli assimila il valore di scambio alla *rarietà* e il valore di uso all'*abbondanza*...

13)38- Proudhon poi identifica il valore d'uso con l'*offerta* e il valore di scambio con la *domanda*. Per rendere l'antitesi ancora più netta egli opera una sostituzione di termini mettendo *valore di opinione* al posto di valore di scambio. Ecco dunque che la lotta ha mutato terreno, e noi ci troviamo con *l'utilità* (valore d'uso, offerta) da un lato e *con l'opinione* (valore di scambio, domanda) dall'altro.

14)39-Chi concilierà queste due forze che si contrastano?...

15)55-"Che l'opposizione tra il valore d'uso e il valore di scambio sia determinata dal libero arbitrio dell'uomo, è un fatto provato.

16)46-La domanda è contemporaneamente un'offerta, l'offerta è contemporaneamente una domanda. Così l'antitesi creata, da Proudhon con la semplice identificazione dell'offerta con l'utilità e della domanda con l'opinione, si basa solo su di una futile astrazione.

17)49-La lotta non si svolge tra l'utilità e l'opinione; bensì tra il valore venale richiesto dal venditore e il valore venale offerto dal compratore. Il valore di scambio del prodotto è ogni volta la risultante di queste valutazioni contraddittorie.

18)50-In ultima analisi, l'offerta e la domanda pongono di fronte la produzione e il consumo, ma produzione e consumo fondati su scambi individuali.

19)56-Il produttore, dal momento che ha prodotto in una società basata sulla divisione del lavoro e sugli scambi - ed è questa l'ipotesi di Proudhon - è costretto a vendere. Proudhon asserisce che il produttore è padrone dei mezzi di produzione; ma dovrà pur convenire con noi che non certo dal libero arbitrio dipendono i suoi mezzi di produzione. C'è di più: questi mezzi di produzione sono in gran parte dei prodotti che gli derivano dall'esterno e nella produzione moderna egli non è neppure libero di produrre la quantità che vuole. Il grado attuale di sviluppo delle forze produttrici l'obbliga a produrre su questa o su quella scala.

20)57-Il consumatore non è più libero del produttore. La sua opinione si fonda sui suoi mezzi e sui suoi bisogni. Gli uni e gli altri sono determinati dalla loro posizione sociale, la quale dipende anch'essa dall'organizzazione sociale nel suo complesso. Sì, l'operaio che acquista delle patate e la mantenua che compra dei merletti, seguono l'uno e l'altra le loro rispettive opinioni. Ma la diversità di queste si spiega attraverso la differente posizione che essi occupano nel mondo, la quale è il risultato dell'organizzazione sociale.

21)58-È sull'opinione o su tutta l'organizzazione della produzione che si basa l'intero sistema dei bisogni? Il più spesso i bisogni nascono direttamente dalla produzione o da uno stato di cose basato sulla produzione. Il commercio mondiale è imperniato quasi interamente su dei bisogni: bisogni non del consumo individuale, ma della produzione. Così, per dare un altro esempio: il bisogno che si ha di ricorrere ai notai non presuppone forse un diritto civile dato, che non è se non l'espressione di un certo grado di sviluppo della proprietà, ossia della produzione?

22)59-Proudhon non si accontenta di aver eliminato dal rapporto della domanda e dell'offerta gli elementi di cui abbiamo parlato. Egli spinge l'astrazione fino al limite estremo, fondendo tutti i produttori in un solo produttore, tutti i consumatori in un solo consumatore, e stabilendo la lotta fra questi due personaggi chimerici. Ma nel mondo reale le cose vanno diversamente. La concorrenza tra coloro che offrono e la concorrenza fra coloro che domandano, costituiscono un elemento necessario della lotta fra compratori e venditori: donde risulta il valore di scambio.

23)63-In che consiste, quindi, tutta la dialettica di Proudhon? Nel sostituire al valore d'uso e di scambio, all'offerta e alla domanda, nozioni astratte e contraddittorie, quali la *rarietà* e l'*abbondanza*, l'*utile* e l'*opinione*, un produttore e un consumatore, entrambi cavalieri del libero arbitrio.

24)64-E a che cosa egli mira? A procurarsi il mezzo per introdurre in seguito...le spese di produzione, come sintesi fra il valore d'uso e il valore di scambio. Ed è così che ai suoi occhi le spese di produzione costituiscono il valore sintetico ovvero il valore costituito.

B) Il valore costituito ovvero il valore sintetico

25)86-Una certa quantità di lavoro equivale al prodotto creato da questa stessa quantità di lavoro.

26)92-Il lavoro, essendo esso stesso una merce, come tale viene misurato in base al tempo necessario a produrre il lavoro-merce. E che cosa è necessario perché si produca il lavoro-merce? Esattamente quel tanto di tempo di lavoro necessario a produrre gli oggetti indispensabili al mantenimento costante del lavoro, ossia a far vivere il lavoratore e a metterlo in grado di riprodurre la sua specie. Il prezzo naturale del lavoro non è che il minimo del salario # . Se il prezzo corrente del salario si eleva al di sopra del prezzo naturale è precisamente perché la legge del valore, posta come principio da Proudhon, si trova controbilanciata dalle conseguenze delle variazioni del rapporto tra l'offerta e la domanda.

"La tesi che il prezzo «naturale», cioè normale, della forza lavorativa coincide con il salario minimo, cioè con l'equivalente di valore dei mezzi di sussistenza assolutamente necessari alla vita e alla riproduzione dell'operaio, questa tesi fu posta per la prima volta da me nei «Lineamenti di una critica dell'economia politica» e nella «Situazione della classe operaia in Inghilterra». Come qui si vede, Marx aveva accettato allora questa tesi. Lassalle la riprese da noi due. Ma anche se nella realtà il salario ha la tendenza costante ad avvicinarsi al suo minimo, la tesi sopra riportata è tuttavia errata. Il fatto che la forza lavorativa di regola e in media è pagata al di sotto del suo valore, non può cambiare quest'ultimo. Nel "Capitale" Marx ha rettificato la tesi sopra riportata (sezione: Compra e vendita della forza lavorativa) e ha anche sviluppato (cap. XXIII, Legge generale dell'accumulazione capitalistica) le circostanze che permettono alla produzione capitalistica di abbassare sempre più al disotto del suo valore il prezzo della forza lavorativa - Engels, nota all'ed. tedesca del 1885)

27)93-Ma il minimo del salario resta nondimeno il centro verso il quale gravitano i prezzi correnti del salario. Così il valore misurato in base al tempo di lavoro è fatalmente la formula della schiavitù moderna dell'operaio, invece di essere, come vorrebbe Proudhon, la "teoria rivoluzionaria" dell'emancipazione del proletariato.

28)101-L'ora di lavoro di Tizio vale quella di Caio? È una questione che viene decisa dalla concorrenza.

29)102-La concorrenza, secondo un economista americano (# Thomas Cooper), determina quante giornate di lavoro semplice sono contenute in una giornata di lavoro complesso #. Ora questa traduzione di giornate di lavoro complesso in giornate di lavoro semplice non presuppone forse che si assuma il lavoro semplice stesso come misura del valore? Se la quantità di lavoro in sé, indipendentemente dalla qualità, è presa come misura del valore, ciò presuppone che il lavoro semplice sia divenuto il perno dell'industria. Presuppone che i lavori si siano eguagliati a causa della subordinazione dell'uomo alla macchina o della divisione estrema del lavoro; che gli uomini scompaiano davanti al lavoro; che il bilanciere della pendola sia divenuto la misura esatta dell'attività relativa di due operai, come lo è della velocità di due locomotive. Per cui non si deve più dire che un'ora di un uomo vale un'ora di un altro uomo, ma piuttosto che un uomo di un'ora vale un altro uomo di un'ora. Il tempo è tutto, l'uomo non è più niente; è tutt'al più l'incarnazione del tempo. Non vi è più questione di qualità. La quantità sola decide di tutto: ora contro ora, giornata contro giornata; ma questo livellamento del lavoro non è l'opera dell'eterna giustizia di Proudhon; è semplicemente la realtà dell'industria moderna.

Nella traduzione tedesca del 1885: lavoro semplice (non qualificato)...lavoro complesso (qualificato)

30)103-Nell'officina moderna, il lavoro di un operaio non si distingue quasi più dal lavoro di un altro operaio; gli operai non possono più distinguersi fra loro se non in base alla quantità di tempo che impiegano per lavorare. Non di meno questa differenza quantitativa diviene, sotto un certo aspetto, qualitativa, in quanto il tempo che si può dedicare al lavoro dipende, in parte, da cause puramente materiali quali la costituzione fisica, l'età, il sesso; in parte da cause morali puramente negative, quali la pazienza, l'impassibilità, l'assiduità. Infine, se vi è una differenza di qualità nel lavoro degli operai, si tratta tutt'al più di una qualità infima la quale è ben lungi dall'essere una

specialità distintiva. Ecco come, in ultima analisi, vanno le cose nell'industria moderna. Ora è su questa eguaglianza, già realizzata, del lavoro "*meccanizzato*", che Proudhon si accinge a far passare la sua pialla "*livellatrice*" da usarsi universalmente nel "*tempo avvenire*".

31)104-Tutte le conseguenze "*egualitarie*" che Proudhon trae dalla dottrina di Ricardo poggiano su di un errore fondamentale. Egli infatti confonde il valore delle merci determinato dalla quantità di lavoro impiegato, con il valore delle merci determinato in base al "*valore del lavoro*"...

32)...confonde le due misure: il tempo del lavoro necessario alla produzione di una merce, e il valore del lavoro.

33)109-Così, secondo lui, una certa quantità di lavoro fissata in un prodotto equivale alla retribuzione del lavoratore, cioè al valore del lavoro. Ed è sempre il medesimo ragionamento che gli permette di confondere le spese di produzione con i salari.

34)111-Che cosa, è il salario invece? È il valore del lavoro.

35)116-Abbiamo visto come Proudhon faccia del valore del lavoro il "*fattore decisivo*" del valore dei prodotti, al punto che per lui il salario, nome ufficiale del "*valore del lavoro*", forma il prezzo integrale di ogni cosa...Nel lavoro-merce, che è una tremenda realtà, egli non vede che un'ellissi grammaticale. Dunque, tutta la società attuale, fondata sul lavoro-merce, è ormai fondata su una licenza poetica, su un'espressione figurata. Vuole la società "*eliminare tutti gli inconvenienti*" che la travagliano? Ebbene, elimini i termini impropri, muti di linguaggio, e si rivolga per questo all'Accademia chiedendo una nuova edizione del suo dizionario! Dopo tutto quello che siamo venuti dicendo, ci è facile comprendere perché Proudhon, in un'opera d'economia politica, abbia dovuto ingolfarsi in lunghe dissertazioni sull'etimologia e su altre parti della grammatica;...

36)117-Il lavoro # , in quanto si vende e si acquista, è una merce come un'altra, e di conseguenza un valore di scambio. Ma il valore del lavoro, o il lavoro in quanto merce, produce tanto poco quanto il valore del grano, o il grano in quanto merce, serve da nutrimento.

Nell'esemplare con dedica, dopo "Le travail" (Il lavoro) sono aggiunte le parole "la force du travail" (la forza-lavoro)

37)118-Il lavoro "*vale*" più o meno, a seconda che le derrate alimentari siano più o meno care, a seconda che l'offerta e la domanda di mano d'opera esistano ad un grado più o meno elevato, ecc.

38)119-...Il lavoro, in quanto si vende e si acquista, è merce, non si acquista il lavoro come oggetto di consumo immediato, lo si acquista come strumento di produzione, come si acquisterebbe una macchina. In quanto merce, il lavoro vale e non produce.

39)120-Misurando col lavoro il valore della merce, Proudhon intravede vagamente l'impossibilità di sottrarre a questo stesso metodo di misurazione il lavoro, in quanto ha un valore, in quanto, cioè, è lavoro-merce. Egli intuisce che ciò significa fare del minimo del salario il prezzo naturale e normale del lavoro immediato, che significa cioè accettare lo stato attuale della società. Così, per sottrarsi a questa conseguenza fatale, fa un bel voltafaccia, e pretende che il lavoro non è una merce, che esso non può avere un valore...

40)122-Arriviamo ora ad una nuova determinazione del "valore costituito"

41)123-"Il valore è il rapporto di proporzionalità dei prodotti che compongono la ricchezza"

42)128-Vediamo qual partito trae Proudhon da questo rapporto di proporzionalità.

43)129-Tutti sanno che, quando l'offerta e la domanda si equilibrano, il valore relativo di un qualsiasi prodotto è esattamente determinato dalla quantità di lavoro che vi è fissata, cioè questo valore relativo esprime il rapporto di proporzionalità precisamente nel senso che noi gli abbiamo attribuito. Proudhon inverte l'ordine delle cose: si cominci, egli dice, col misurare il valore relativo di un prodotto secondo la quantità di lavoro che vi è fissata e allora l'offerta e la domanda si equilibreranno infallibilmente. La produzione corrisponderà al consumo, il prodotto sarà sempre tale da potersi scambiare. Il suo prezzo corrente esprimerà esattamente il suo giusto valore. Invece di dire, come tutti: quando fa bel tempo si vede molta gente a passeggio, Proudhon fa passeggiare la sua gente per poterle assicurare il bel tempo.

44)132-Effettivamente Proudhon si affanna a dimostrare che il tempo di lavoro necessario per creare un prodotto indica la proporzione esatta in cui si trova coi bisogni, in modo tale che le cose la cui produzione richiede un tempo minore sono le più immediatamente utili, e così via gradualmente...

- 45)135-**Ma le cose vanno del tutto diversamente da come pensa Proudhon. **Nello stesso momento in cui sorge la civiltà, la produzione comincia a fondarsi sull'antagonismo delle professioni, degli stati, delle classi, infine sull'antagonismo tra lavoro accumulato e lavoro immediato. Senza antagonismo non vi è progresso.** Questa è la legge che fino ai nostri giorni la civiltà ha seguito. Fino ad oggi le forze produttive si sono sviluppate attraverso questo regime di antagonismo delle classi. Perciò dire oggi che, essendo soddisfatti tutti i bisogni dei lavoratori, è divenuto possibile agli uomini dedicarsi alla creazione di prodotti di un ordine superiore, a industrie più complesse, significherebbe fare astrazione dall'antagonismo delle classi, e capovolgere tutto lo sviluppo della storia. Sarebbe come dire che, poiché al tempo degli imperatori romani si allevavano le murene in piscine artificiali, c'era di che nutrire abbondantemente tutta la popolazione romana; mentre, al contrario, il popolo romano mancava del necessario per comprare il pane, e gli aristocratici romani invece avevano tanti schiavi da darne anche in pasto alle murene.
- 46)136-**Il prezzo dei viveri è aumentato quasi continuamente, mentre il prezzo degli oggetti manufatti e di lusso è quasi continuamente diminuito..L'uso dei prodotti è determinato dalle condizioni sociali in cui si trovano i consumatori, e queste condizioni si fondano sugli antagonismi di classe.
- 47)138-**Perché dunque il cotone, le patate e l'acquavite sono i cardini della società borghese? Perché per produrli è necessario un minimo di lavoro, e, di conseguenza, hanno sul mercato il prezzo più basso. Perché il minimo prezzo decide del massimo consumo? Forse a causa dell'utilità assoluta di questi oggetti, della loro utilità intrinseca, dell'utilità cioè che deriva dal fatto che essi corrispondono nel modo più adeguato ai bisogni dell'operaio in quanto uomo e non dell'uomo in quanto operaio? No. Il fatto è che in una società fondata sulla miseria, i prodotti più miserabili hanno la fatale prerogativa di servire all'uso della maggioranza
- 48)139-**Dire ora che le cose meno costose, perché sono di uso più comune, devono essere della massima utilità, significa dire che l'uso della acquavite, tanto diffuso a causa delle tenui spese di produzione, è la prova più conclusiva della sua utilità; significa dire al proletario che per lui mangiare patate è più sano che mangiar carne; significa accettare lo stato di cose esistente; significa infine fare, con Proudhon, l'apologia di una società senza comprenderla.
- 49)147-**...La concorrenza realizza la legge secondo la quale il valore relativo di un prodotto è determinato dal tempo di lavoro necessario a produrlo. Il fatto che il tempo di lavoro serve di misura al valore di scambio, diviene in tal modo la legge di un deprezzamento continuo del lavoro. Più ancora: il deprezzamento si estende non solo alle merci portate sul mercato, ma anche agli strumenti di produzione e a intere fabbriche
- 50)151-**È importante insistere su questo punto, che cioè a determinare il valore non è il tempo in cui la cosa è stata prodotta, bensì il minimo di tempo in cui essa è suscettibile di essere prodotta, minimo che viene rivelato appunto dalla concorrenza.
- 51)153-**Il continuo deprezzamento del lavoro non è che un solo aspetto, una sola conseguenza della valutazione delle merci in base al tempo di lavoro. L'aumento dei prezzi, la sovrapproduzione, e numerosi altri fenomeni di anarchia industriale, trovano la loro spiegazione in questo sistema di valutazione.
- 52)154-**Ma il tempo di lavoro preso come misura del valore determina almeno quella varietà proporzionale nei prodotti che manda così in estasi Proudhon?
- 53)155-**Al contrario: al suo seguito il monopolio, in tutta la sua monotonia, invade il mondo dei prodotti, allo stesso modo che - come a tutti è dato constatare - il monopolio invade il mondo dei mezzi di produzione...Cosa resta di questo "**rappporto di proporzionalità**"? Niente altro che i voti di un galantuomo il quale vorrebbe che le merci venissero prodotte in proporzioni tali da potersi vendere a un prezzo onesto. In ogni tempo i buoni borghesi e gli economisti filantropi si sono compiaciuti di formulare questi voti innocenti.
- 54)158-**Questa giusta proporzione tra l'offerta e la domanda, che ricomincia ad essere l'oggetto di tanti pii desideri, da molto tempo ha cessato di esistere. E' ormai divenuta una cosa antiquata. E' stata possibile solo nei tempi in cui i mezzi di produzione erano limitati, in cui lo scambio si muoveva entro limiti estremamente ristretti; con la nascita della grande industria, questa giusta

proporzione doveva cessare, e la produzione è stata fatalmente costretta a passare, in successione continua, attraverso vicissitudini di prosperità, di depressione, di crisi, di ristagno, di nuova prosperità, e via di seguito...

55)159-Cos'era che manteneva la produzione nelle giuste proporzioni, o quasi? La domanda che si imponeva all'offerta, precedendola. La produzione seguiva passo passo il consumo. La grande industria, costretta dagli stessi strumenti di cui dispone a produrre su scala sempre più vasta, non può più attendere la domanda. La produzione precede il consumo l'offerta fa violenza alla domanda.

56)160-Nella società attuale, con l'industria basata sugli scambi individuali, l'anarchia della produzione, che è fonte di tanta miseria, è contemporaneamente la causa di ogni progresso.

57)162-Gli scambi individuali infatti non sono conciliabili se non con la piccola industria dei secoli passati, e con il suo corollario di *"giusta proporzione"*, ovvero anche con la grande industria, ma in questo caso con tutto il suo seguito di miseria e di anarchia.

58)165-Chiunque abbia un minimo di familiarità con lo sviluppo dell'economia politica in Inghilterra, non può non sapere che quasi tutti i socialisti di questo paese hanno proposto in epoche diverse l'applicazione egualitaria della teoria ricardiana...Ci contenteremo di lasciar parlare un comunista inglese, Bray.

59)166-*"Troveremo che ogni forma di governo, che ogni ingiustizia sociale e politica deriva dal sistema sociale attualmente in vigore, dall'istituzione della proprietà quale esiste al momento presente, e che quindi per metter fine per sempre alle ingiustizie e alle miserie di oggi, bisogna sovvertire da cima a fondo lo stato attuale della società..Il lavoro solo produce valore...Ogni uomo ha un diritto incontestabile su ciò che il suo onesto lavoro può procurargli. Appropriandosi perciò i frutti del suo lavoro, egli non commette alcuna ingiustizia nei riguardi degli altri uomini; poiché non interferisce nel diritto di qualsiasi altro di agire nello stesso modo... Tutte le idee di superiorità e di inferiorità, di padrone e di lavoratore salariato; nascono dal fatto che sono stati trascurati i primi principi, e che di conseguenza il possesso è divenuto ineguale. Fin quando questa ineguaglianza verrà mantenuta, sarà impossibile sradicare queste idee o rovesciare le istituzioni che poggiano su di esse. Fino ad oggi si è avuta sempre la vana speranza di rimediare ad uno stato di cose che, come esiste oggi, è contro natura, distruggendo l'ineguaglianza esistente, e lasciando sussistere la causa dell'ineguaglianza; ma noi dimostreremo tra breve che il governo non è una causa, bensì un effetto, che esso non crea bensì è creato; che, in una parola, esso è il risultato dell'ineguaglianza del possesso e che l'ineguaglianza del possesso è inseparabilmente congiunta al sistema sociale attuale."*

60)169-*"Il beneficio dell'imprenditore sarà una perdita per l'operaio finché gli scambi fra le parti non divengano eguali; e gli scambi non possono essere eguali finché la società sia divisa fra capitalisti e prestatori d'opera, e finché questi ultimi vivano del proprio lavoro mentre i primi si impinguano del profitto di questo lavoro.."*

61)180-Un'ora di lavoro di Pietro si scambia con un'ora di lavoro di Paolo. Ecco l'assioma fondamentale di Bray.

62)184-Dunque, se si suppone che tutti i membri della società siano lavoratori immediati, lo scambio di quantità eguali di ore di lavoro è possibile solo alla condizione che sia stato convenuto in anticipo il numero delle ore che sarà necessario impiegare nella produzione materiale. Ma una simile convenzione esclude lo scambio individuale.

63)185-...Nella grande industria, Pietro non è libero di fissare da sé il tempo del proprio lavoro, poiché il lavoro di Pietro non è nulla senza il concorso di tutti i Pietri e di tutti i Paoli della fabbrica. E questo spiega assai bene la resistenza accanita che i fabbricanti inglesi opposero alla Legge delle 10 ore #. Essi sapevano troppo bene che una diminuzione di due ore di lavoro accordata alle donne e ai ragazzi implicava egualmente una diminuzione del tempo di lavoro per gli uomini adulti. È proprio della natura della grande industria che il tempo di lavoro sia eguale per tutti. Quello che è oggi il risultato del capitale e della concorrenza degli operai fra loro, domani, eliminato il rapporto del lavoro col capitale, sarà il risultato di una convenzione, basata sul rapporto fra la somma delle forze produttive e la somma dei bisogni esistenti #.

La Legge delle dieci ore, che tutelava soltanto i ragazzi e le donne, fu approvata dal parlamento inglese l'8 giugno 1847; tuttavia molti fabbricanti non la osservavano. # Nell'esemplare a mano, ove annotò cambiamenti e miglioramenti del testo, Marx si riferisce qui a un passo dello scritto di Engels, «Lineamenti di una critica dell'economia politica»: "La verità del rapporto di concorrenza è il rapporto della forza consumatrice alla forza produttrice. In una condizione degna dell'umanità non ci sarà altra concorrenza che questa. La comunità dovrà calcolare quanto essa potrà produrre con i mezzi a sua disposizione e determinare, secondo il rapporto di questa forza produttiva con la massa dei consumatori, in che misura dovrà accrescere o frenare la produzione, far delle concessioni al lusso o limitarlo".

64)186-Ma tale convenzione è la condanna dello scambio individuale: ed eccoci giunti di nuovo al nostro primo risultato.

65)187-...Lo scambio individuale corrisponde pertanto a un determinato modo di produzione, il quale a sua volta corrisponde all'antagonismo delle classi. Non può esistere perciò scambio individuale senza l'antagonismo delle classi.

66)188-Ma le oneste coscienze si rifiutano di accettare questa evidenza. Finché si è borghesi, non si può fare a meno di vedere in questo rapporto antagonistico un rapporto di armonia e di giustizia eterna, che non permette ad alcuno di farsi valere a spese altrui. Per il borghese, lo scambio individuale può sussistere senza l'antagonismo delle classi; per lui si tratta di due cose del tutto disparate. Lo scambio individuale, come se lo figura il borghese, non somiglia affatto allo scambio individuale quale esso è effettivamente.

67)189-Bray fa dell'illusione dell'onesto borghese l'ideale che egli vorrebbe realizzare. Purificando lo scambio individuale, sbarazzandolo di tutti gli elementi antagonistici che vi trova, egli crede di rinvenire un rapporto "*egualitario*" che vorrebbe introdurre nella società.

68)190-*Bray non pensa che questo rapporto egualitario, questo ideale correttivo che egli vorrebbe applicare al mondo, è esso stesso il riflesso del mondo attuale, e che di conseguenza è del tutto impossibile ricostituire la società su una base che è solo l'ombra ingentilita di questa società. Man mano che l'ombra prende forma, ci si avvede che questa forma, lungi dall'essere la sognata trasfigurazione della società, è proprio la forma attuale di essa (* Come ogni altra teoria, quella di Bray ha trovato i propri fautori che si sono lasciati ingannare dalle apparenze. Sono stati fondati a Londra, a Sheffield, a Leeds e in molte altre città inglesi, degli empori per lo scambio equo dei prodotti del lavoro che, dopo aver assorbito considerevoli capitali, sono tutti scandalosamente falliti. E se ne è perduto il gusto per sempre: monito per il signor Proudhon! -nota di Marx)*

C) Applicazione della legge della proporzionalità del valore

a) La moneta (# Qui e più avanti "monnaie" è sempre tradotto con "moneta", mentre nella versione tedesca di Bernstein e Kautsky rivista da Engels è quasi sempre tradotto con "Geld" (denaro) e solo in qualche caso specifico con "Münze" (moneta).

69)191-"L'oro e l'argento sono le prime merci il cui valore sia giunto alla propria costituzione."

70)192-Dunque l'oro e l'argento sono le prime applicazioni del "*valore costituito*"... da Proudhon. E poiché Proudhon costituisce il valore dei prodotti determinandolo mediante la quantità comparativa di lavoro in essi inglobata, l'unica cosa che doveva fare era di dimostrare che le variazioni sopravvenute nel valore dell'oro e dell'argento si spiegano sempre in base alle variazioni del tempo di lavoro necessario a produrli. Ma Proudhon non vi pensa neppure. Egli non parla dell'oro e dell'argento come merci, ma come moneta...

71)207-"La moneta nasce dalla consacrazione sovrana: i sovrani si impadroniscono dell'oro e dell'argento e vi appongono il loro sigillo."

72)213-Ma la domanda: "Quanto vale un'oncia d'oro o d'argento?" sussiste sempre. Se una pezza di cachemire dei magazzini Grand Colbert portasse il marchio di fabbrica pura lana, questo marchio di fabbrica non vi direbbe certo ancora il valore del cachemire. Rimarrebbe sempre da sapere quanto vale la lana.

73)229-...Se la moneta non è un "valore costituito" dal tempo di lavoro, tanto meno può avere qualcosa di comune con la giusta "proporzionalità" di Proudhon. L'oro e l'argento sono sempre scambiabili, poiché hanno la funzione particolare di servire da mezzo universale di scambio e non

certo perché esistano in quantità proporzionale all'insieme delle ricchezze; o, per meglio dire, sono sempre proporzionali poiché, soli fra tutte le merci, servono da moneta, da mezzo universale di scambio, qualunque sia il rapporto tra la loro quantità e l'insieme totale della ricchezza.

b) L'eccedenza del lavoro

74)234- *"Si legge nei libri di economia politica questa ipotesi assurda: Se il prezzo di tutte le cose raddoppiasse... Come se il prezzo di tutte le cose non fosse la proporzione delle cose, e si potesse raddoppiare una proporzione, un rapporto, una legge!"*

75)235- Gli economisti sono caduti in questo errore per non avere saputo applicare la *"legge della proporzionalità"* e del *"valore costituito"*.

76)236- Sfortunatamente, nella stessa opera di Proudhon, si legge questa ipotesi assurda: se il salario aumentasse in generale, aumenterebbe il prezzo di tutte le cose.

77)237- Aggiungiamo poi che, se nelle opere di economia politica si trova la frase in questione, se ne trova anche la spiegazione:

78)238- "Se si dice che il prezzo di tutte le merci aumenta o diminuisce, si esclude sempre l'una o l'altra delle merci: quella esclusa è generalmente il denaro o il lavoro."

79)241- Per dimostrare che ogni lavoro deve lasciare un'eccedenza, Proudhon personifica la società, ne fa una società-persona: società che non è - per carità! - la società delle persone, poiché ha le sue leggi a parte, che non hanno nulla in comune con le persone di cui si compone la società, e possiede una "sua propria intelligenza", che non è l'intelligenza degli uomini comuni, bensì un'intelligenza priva di senso comune. Proudhon rimprovera agli economisti di non aver compreso la personalità di questo ente collettivo.

80)246... L'eccedenza di lavoro, egli dice, si spiega con la società-persona. La vita di questa persona segue leggi opposte a quelle che fanno agire l'uomo come individuo; vuole provarlo con dei *"fatti"*.

81)263- Proudhon dà alla società personificata il nome di Prometeo,

82)272- Che cosa è dunque, in definitiva, questo Prometeo risuscitato da Proudhon? È la società, sono i rapporti sociali basati sull'antagonismo delle classi. Questi rapporti non sono rapporti fra individuo e individuo, ma fra operaio e capitalista, fra contadino e proprietario fondiario, ecc. Cancellate questi rapporti e avrete annullato tutta la società, e il vostro Prometeo non sarà più che uno spettro senza braccia e senza gambe, ossia senza fabbrica meccanizzata, senza divisione del lavoro, privo infine di tutto ciò che originariamente gli avete attribuito per fargli ottenere questa eccedenza di lavoro.

83)273- Se dunque in teoria fosse sufficiente, come fa Proudhon, interpretare la formula dell'eccedenza di lavoro nel senso egualitario, prescindendo dalle condizioni attuali della produzione, in pratica dovrebbe essere sufficiente attuare fra gli operai una ripartizione egualitaria di tutte le ricchezze attualmente acquistate, senza nulla mutare delle condizioni attuali della produzione. Questa ripartizione non assicurerebbe certo un grande benessere a ciascuno dei partecipanti.

84)274- Ma Proudhon non è così pessimista come si potrebbe credere. Poiché la proporzionalità per lui è tutto, bisogna bene che egli veda nel suo Prometeo bell'e fatto, ossia nella società attuale, un principio di realizzazione della sua idea favorita.

85)275- *"Ma ovunque il progresso della ricchezza, ossia la proporzionalità dei valori, è la legge dominante; e quando gli economisti oppongono alle lamentele del partito sociale l' accrescimento progressivo della ricchezza pubblica e i miglioramenti avvenuti nelle condizioni delle classi anche più disagiate, essi proclamano senza accorgersene una verità che è la condanna delle loro teorie."*

86)276- Che cosa è, in effetti, la ricchezza collettiva, la ricchezza pubblica? È, la ricchezza della borghesia nel suo complesso e non quella del singolo borghese. Ebbene! Gli economisti non hanno fatto altro che dimostrare come, nei rapporti di produzione quali esistono, la ricchezza della borghesia si sia sviluppata e debba ancora accrescersi. Quanto alle classi operaie, è una questione ancora assai contestata il sapere se la loro condizione sia migliorata in seguito all'accrescimento della ricchezza cosiddetta pubblica. Se gli economisti citano, a conforto delle loro tesi ottimistiche, l'esempio degli operai inglesi impiegati nell'industria cotoniera, essi considerano la situazione di

questi lavoratori solo nei rari momenti di prosperità commerciale. Questi momenti di prosperità stanno alle epoche di crisi e di ristagno nella "*giusta proporzionalità*" di 3 a 10. Ma potrebbe anche darsi che, parlando di miglioramenti, gli economisti abbiano voluto parlare di quei milioni di operai che hanno dovuto morire nelle Indie Orientali, per procurare al milione e mezzo di operai, occupati in Inghilterra nella medesima industria, tre anni di prosperità su dieci.

87)277-Quanto alla partecipazione temporanea all'accrescimento della ricchezza pubblica, la cosa è differente. Il fatto della partecipazione temporanea si spiega con la teoria degli economisti, e ne è la conferma e non la "*condanna*" come vorrebbe Proudhon. Se qualcosa vi fosse da condannare, sarebbe senza dubbio il sistema di Proudhon, il quale ridurrebbe, come abbiamo dimostrato, l'operaio al minimo di salario, ad onta dell'accrescimento delle ricchezze. Solo riducendo l'operaio al minimo di salario egli farebbe un'applicazione della giusta proporzionalità dei valori, del "*valore costituito*" in base al tempo di lavoro. E poiché il salario, a causa della concorrenza, oscilla al disopra o al disotto del prezzo dei viveri necessari al sostentamento dell'operaio, questi può partecipare in una certa misura allo sviluppo della ricchezza collettiva, ma può anche perire di miseria. E questa è la teoria degli economisti che non si fanno illusioni.

CAPITOLO SECONDO

LA METAFISICA DELL'ECONOMIA POLITICA

A) Il metodo

Prima osservazione

88)288-Gli economisti esprimono i rapporti della produzione borghese, la divisione del lavoro, il credito, la moneta, ecc., come categorie fisse, immutabili, eterne. Proudhon, che ha davanti a sé queste categorie già formate, ce ne vuole spiegare l'atto di formazione; ci vuole spiegare la genesi di queste categorie, di questi principi, leggi, idee, pensieri.

89)289-Gli economisti ci spiegano come avviene la produzione entro questi rapporti dati, ma ciò che non ci spiegano è come questi rapporti si producano, vale a dire non ci spiegano il movimento storico che li ha generati. Proudhon, avendo assunto questi rapporti come dei principi, delle categorie, dei pensieri astratti, non ha che da mettere ordine in questi pensieri; i quali si trovano già elencati in ordine alfabetico alla fine di ogni trattato di economia politica.

90)290-I materiali degli economisti sono la vita attiva e fattiva degli uomini; i materiali di Proudhon sono i dogmi degli economisti. Ma dal momento che non si persegue il movimento storico dei rapporti di produzione, di cui le categorie non sono che l'espressione teorica, dal momento che si vuol vedere in queste categorie solo idee, pensieri spontanei, indipendenti dai rapporti reali, si è ben costretti ad assegnare come origine di questi pensieri il movimento della ragione pura...

91)292-C'è forse da meravigliarsi se ogni cosa, in ultima astrazione, poiché di astrazione si tratta e non di analisi, si presenta come categoria logica? C'è da meravigliarsi forse se, eliminando a poco a poco tutto ciò che costituisce l'individualità di una cosa, facendo astrazione dai materiali di cui essa si compone, dalla forma che la distingue, voi arrivate a non avere più che un corpo; se, facendo astrazione dai contorni di questo corpo, ben presto, non avrete più che uno spazio; e se facendo infine astrazione dalle dimensioni di questo spazio, finirete per non avere più che la quantità in sé, la categoria logica? A forza di astrarre in questo modo, da ogni soggetto, da tutti i pretesi accidenti, animati o inanimati, uomini o cose, abbiamo certo ragione di dire che, in ultima astrazione, si arriva ad avere come sostanza soltanto le categorie logiche. Così i metafisici, i quali, facendo queste astrazioni, si immaginano di far dell'analisi, e che, a misura che si staccano sempre più dagli oggetti, si immaginano di avvicinarsi a loro fino a penetrarli, questi metafisici hanno a loro volta ragione di dire che le cose di quaggiù sono dei ricami, di cui le categorie logiche formano l'ordito...

92)294-Nello stesso modo in cui, a forza di astrazione, abbiamo trasformato ogni cosa in categoria logica, così è sufficiente fare astrazione da ogni carattere distintivo dei differenti movimenti per arrivare al movimento allo stato astratto, al movimento puramente formale, alla formula puramente logica del movimento. Se nelle categorie logiche si trova l'essenza di ogni cosa, si ritiene di trovare nella formula logica del movimento il metodo assoluto che non solo spiega ogni cosa, ma che abbraccia anche il movimento delle cose...

93)296-... Ciò che Hegel ha fatto per la religione, il diritto, ecc., Proudhon tenta di farlo per l'economia politica.

94)297-...In che consiste il movimento della ragione pura? Nel porsi, opporsi, comporsi; nel formularsi come tesi, antitesi, sintesi; ovvero nell'affermarsi, negarsi, e negare la propria negazione.

95)299-Ma, una volta che essa sia pervenuta a porsi come tesi, questa tesi, opponendosi a se stessa, si sdoppia in due pensieri contraddittori, il positivo e il negativo, il sì e il no. La lotta di questi due elementi antagonistici, racchiusi nella antitesi, costituisce il movimento dialettico. Il sì diventa no, il no diventa sì, il sì diventa contemporaneamente sì e no, il no diventa contemporaneamente no e sì: quindi i contrari si equilibrano, si neutralizzano, si annullano. La fusione di questi due pensieri contraddittori costituisce un pensiero nuovo che ne è la sintesi. Questo pensiero nuovo si svolge ancora in due pensieri contraddittori che si fondono a loro volta in una nuova sintesi. Da questo travaglio generativo nasce un gruppo di pensieri..

96)300-Come dal movimento dialettico delle categorie semplici nasce il gruppo, così dal movimento dialettico dei gruppi nasce la serie e dal movimento dialettico delle serie nasce l'intero sistema.

97)301-Applicate questo metodo alle categorie dell'economia politica, ed avrete la logica e la metafisica dell'economia politica, o, in altri termini, avrete le categorie economiche, conosciute da tutti, tradotte in un linguaggio poco noto, che conferisce loro la parvenza di essere di fresco sbocciate in una testa che è ragione pura...

Seconda osservazione

98)303-Le categorie economiche non sono che le espressioni teoriche, le astrazioni dei rapporti sociali di produzione. Proudhon, capovolgendo le cose da vero filosofo, vede nei rapporti reali soltanto le incarnazioni di quei principi, di quelle categorie che sonnacchiavano, - ci dice ancora Proudhon, il filosofo, - in seno alla "*ragione impersonale dell'umanità*".

99)304-Proudhon, l'economista, ha compreso perfettamente che gli uomini fabbricano il panno, la tela, la seta entro determinati rapporti di produzione. Ma non ha compreso che questi rapporti sociali determinati sono prodotti dagli uomini esattamente come lo sono la tela, il lino, ecc. I rapporti sociali sono intimamente connessi alle forze produttive. Impadronendosi di nuove forze produttive, gli uomini cambiano il loro modo di produzione e, cambiando il modo di produzione, la maniera di guadagnarsi la vita, cambiano tutti i loro rapporti sociali. Il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale.

100)305-Quegli stessi uomini che danno ai rapporti sociali una forma corrispondente, alla loro produttività materiale (# Nella traduzione tedesca del 1885: al loro modo di produzione), danno anche ai principi, alle idee, alle categorie, una forma corrispondente ai loro rapporti sociali.

101)306-Così queste idee, queste categorie sono tanto poco eterne quanto i rapporti che esse esprimono. Sono prodotti storici e transitori.

102)307-Vi è un continuo movimento di accrescimento delle forze produttive, di distruzione di rapporti sociali, di formazione d'idee; di immobile non vi è che l'astrazione dal movimento.

Terza osservazione

103)308-I rapporti di produzione di ogni società formano un tutto. Proudhon considera i rapporti economici come altrettante fasi sociali, che si generano a vicenda, che risultano l'una dall'altra come l'antitesi dalla tesi, e che realizzano, nella loro successione logica, la ragione impersonale dell'umanità.

104)311-Costruendo con le categorie dell'economia politica l'edificio di un sistema ideologico, si sconnettono le membra del sistema sociale; si mutano i vari elementi della società in altrettante società a parte, che si succedono l'una all'altra. Come, in effetti, la sola formula logica del movimento, della successione, del tempo potrebbe spiegare il corpo della società, nella quale, appunto, tutti i rapporti coesistono simultaneamente, e si sostengono gli uni con gli altri?

Quarta osservazione

105)313-Per lui, per Proudhon, ogni categoria economica ha due lati, l'uno buono, l'altro cattivo.

106)316-Tutto il problema da risolvere consiste nel conservare, il lato buono, eliminando quello cattivo.

107)317-La schiavitù è una categoria economica come un'altra, dunque anch'essa ha i suoi due lati. Lasciamo stare il lato cattivo e parliamo del lato buono della schiavitù; ben inteso, non si tratta qui che della schiavitù diretta, quella dei negri a Surinam, in Brasile, nei territori meridionali dell'America del Nord. La schiavitù diretta è il cardine dell'industria borghese, proprio come le macchine, il credito, ecc. Senza schiavitù niente cotone, senza cotone niente industria moderna. Solo la schiavitù ha conferito alle colonie il loro valore, le colonie hanno creato il commercio mondiale, e il commercio mondiale è la condizione della grande industria. Perciò la schiavitù diventa una categoria economica della più alta importanza.

108)318-Senza la schiavitù, l'America del Nord, il paese oggi più progredito, si trasformerebbe in paese patriarcale. Cancellate l'America del Nord dalla carta delle nazioni, e avrete l'anarchia, la decadenza completa del commercio e della civiltà moderna. Fate scomparire la schiavitù, ed avrete cancellato l'America dalla carta delle nazioni (# Ciò era del tutto esatto nell'anno 1847. Allora il commercio mondiale degli Stati Uniti si limitava principalmente all'importazione di immigranti e di prodotti industriali, e all'esportazione di cotone e di tabacco, cioè di prodotti del lavoro schiavistico del Sud. Gli Stati del Nord producevano soprattutto grano e carne per gli Stati schiavisti. Solo da quando il Nord produsse grano e carne per l'esportazione e divenne perciò un paese industriale e da quando sorse con l'India, l'Egitto, il Brasile, ecc., una potente concorrenza al monopolio americano del cotone, fu possibile l'abolizione della schiavitù. E persino allora essa ebbe per conseguenza la rovina del Sud, il quale non è riuscito a sostituire la schiavitù aperta dei negri con la schiavitù camuffata dei coolies indiani e cinesi. - **Engels, nota all'edizione tedesca del 1885**).

109)319-Così la schiavitù, essendo una categoria economica, è sempre stata nelle istituzioni dei popoli. I popoli moderni non hanno saputo fare altro che mascherare la schiavitù nel loro proprio paese e l'hanno imposta senza maschera al nuovo mondo.

110)320-A che ricorrerà Proudhon per salvare la schiavitù? Egli porrà il problema: conservare il lato buono di questa categoria economica, eliminare il cattivo.

111)325-Egli afferra la prima categoria che gli capita e le attribuisce arbitrariamente la proprietà di rimediare agli inconvenienti della categoria che vuole purificare. Così le tasse rimediano - a sentire Proudhon - agli inconvenienti del monopolio; la bilancia commerciale agli inconvenienti delle tasse; la proprietà fondiaria agli inconvenienti del credito.

112)326-E prendendo in tal modo successivamente le categorie economiche una per una, e facendo dell'una l'antidoto dell'altra, Proudhon giunge a comporre con questo miscuglio di contraddizioni e di antidoti alle contraddizioni due volumi di contraddizioni che egli -ben a ragione- intitola: "*Sistema delle contraddizioni economiche*".

Quinta osservazione

113)330-Che cosa ci dà allora Proudhon? La storia delle sue proprie, private contraddizioni.

Sesta osservazione

114)335-Incamminiamoci con Proudhon per la via traversa. Ammettiamo che i rapporti economici, considerati come leggi immutabili, come principi eterni, come categorie ideali, siano anteriori agli uomini vivi e attivi; ammettiamo anche che queste leggi, che questi principi, queste categorie abbiano sonnecchiato fin dall'origine dei tempi "*nella ragione impersonale dell'umanità*"...

115)338-Così, per Proudhon, non c'è né storia né successione di idee; e tuttavia il suo libro esiste sempre, e questo libro è precisamente, secondo la sua stessa espressione, "*la storia secondo la*

successione delle idee". Come trovare una formula (poiché Proudhon è l'uomo delle formule) che l'aiuti a superare di un solo balzo tutte le sue contraddizioni?

116)339-A questo scopo egli ha inventato una ragione nuova, che non è la ragione assoluta, pura e vergine, né la ragione comune degli uomini vivi e agenti nei differenti secoli, ma che è una ragione tutta particolare, la ragione della società-persona, dell'ente umanità che sotto la penna di Proudhon si presenta ora come "*genio sociale*", ora come "*ragione generale*", e infine come "*ragione umana*". Questa ragione, cui sono stati affibbiati tanti nomi, si fa tuttavia riconoscere, ad ogni istante, come la ragione individuale di Proudhon, col suo lato buono e quello cattivo, i suoi antidoti, i suoi problemi.

117)340-"*La ragione umana non crea la verità*", che è nascosta nel profondo della ragione assoluta, eterna. Essa non può che svelarla. Ma le verità che ha svelato fino ad oggi sono incomplete, insufficienti e quindi contraddittorie. Dunque, essendo anche le categorie economiche verità scoperte, rivelate dalla ragione umana, dal genio sociale, esse sono egualmente incomplete e racchiudono il germe della contraddizione. Prima di Proudhon, il genio sociale non ha visto che gli elementi antagonisti - e non la formula sintetica - nascosti entrambi simultaneamente nella ragione assoluta. Ma poiché i rapporti economici non fanno che realizzare sulla terra queste verità insufficienti, queste categorie incomplete, queste nozioni contraddittorie, sono essi stessi contraddittori, e presentano due lati, l'uno buono e l'altro cattivo.

118)346-...Lo scopo che si proponeva in primo luogo il genio sociale che parla per bocca di Proudhon era di eliminare ciò che vi è di cattivo in qualsiasi categoria economica, lasciandone solo il lato buono. Per lui il bene è il bene supremo, il vero scopo da raggiungere è l'eguaglianza

119)348-Siamo ormai al punto che il lato buono di un rapporto economico è sempre quello che afferma l'eguaglianza; il lato cattivo è quello che la nega e che afferma l'ineguaglianza. Ogni nuova categoria è un'ipotesi del genio sociale, per eliminare l'ineguaglianza generata dall'ipotesi precedente. Riassumendo: l'eguaglianza è l'intenzione primitiva, la tendenza mistica, lo scopo provvidenziale che il genio sociale ha costantemente dinnanzi agli occhi, pur aggirandosi entro la cerchia delle contraddizioni economiche. Così la Provvidenza è la locomotiva che fa marciare tutto il bagaglio economico di Proudhon meglio assai della sua ragione pura e nebulosa. Ed egli ha dedicato alla Provvidenza tutt'un intero capitolo, che viene dopo quello delle imposte.

120)350-È un fatto che in Scozia le proprietà fondiari acquistarono un nuovo valore a causa dello sviluppo dell'industria inglese, la quale aprì nuovi sbocchi alla lana. Per produrre la lana su vasta scala, era necessario trasformare i campi coltivabili in pascoli; per effettuare questa trasformazione, era necessario concentrare le proprietà; per concentrare le proprietà era necessario abolire le piccole tenute, cacciare migliaia di piccoli coltivatori dal loro paese natale e mettere al loro posto qualche pastore che sorvegliasse milioni di montoni. Così, per via di trasformazioni successive, la proprietà fondiaria in Scozia ha avuto per risultato di far espellere gli uomini dai montoni. Dichiarate ora che lo scopo provvidenziale dell'istituzione della proprietà fondiaria in Scozia era stato di far cacciare gli uomini dai montoni, e avrete fatto della storia provvidenziale.

Settima ed ultima osservazione

121)354-...Le istituzioni del feudalesimo sono istituzioni artificiali, quelle della borghesia sono istituzioni naturali. E in questo gli economisti assomigliano ai teologi, i quali pure stabiliscono due sorta di religioni. Ogni religione che non sia la loro è un'invenzione degli uomini, mentre la loro è una emanazione di Dio. Dicendo che i rapporti attuali - i rapporti della produzione borghese - sono naturali, gli economisti fanno intendere che si tratta di rapporti entro i quali si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi della natura. Per cui questi stessi rapporti sono leggi naturali indipendenti dall'influenza del tempo. Sono leggi eterne che debbono sempre reggere la società. Così c'è stata storia, ma ormai non ce n'è più. C'è stata storia perché sono esistite istituzioni feudali e perché in queste istituzioni feudali si trovano rapporti di produzione del tutto differenti da quelli della società borghese, che gli economisti vogliono spacciare per naturali e quindi eterni.

122)356-Quando la borghesia l'ebbe vinta, non vi fu più questione né del lato buono né di quello cattivo del feudalesimo. Ad essa andarono le forze produttive che si erano sviluppate per mezzo

suo sotto il regime feudale. Tutte le vecchie forme economiche, le relazioni di diritto civile loro corrispondenti, lo stato politico che era l'espressione ufficiale dell'antica società civile, vennero spezzati.

123)357-Così, per ben giudicare la produzione feudale, è necessario considerarla come un modo di produzione fondato sull'antagonismo. Bisogna mostrare come la ricchezza veniva prodotta all'interno di questo antagonismo, come le forze produttive si sviluppavano di pari passo all'antagonismo delle classi, come una di queste classi, il lato cattivo, l'inconveniente della società, andasse sempre crescendo finché le condizioni materiali della sua emancipazione non furono pervenute al punto di maturazione. Non è tutto ciò sufficiente per dire che il modo di produzione, i rapporti in cui si sviluppano le forze produttive, sono tutt'altro che leggi eterne, ma corrispondono invece a un grado di sviluppo determinato degli uomini e delle loro forze produttive, e che un mutamento sopravvenuto nelle forze produttive degli uomini comporta necessariamente un mutamento nei loro rapporti di produzione? Poiché innanzi tutto importa non essere privati dei frutti della civiltà, delle forze produttive acquisite, è necessario infrangere le forme tradizionali nelle quali quelle sono state prodotte. Da questo momento, la classe rivoluzionaria diviene conservatrice.

124)358-La borghesia ha inizio con un proletariato che a sua volta è un resto del proletariato (#Nota marginale nell'esemplare con dedica: de la classe travailleur - della classe lavoratrice) dei tempi feudali. Nel corso del suo sviluppo storico, la borghesia svolge necessariamente il suo carattere antagonistico, che all'inizio si trova ad essere più o meno dissimulato, non esiste che allo stato latente. A misura che la borghesia si sviluppa, si sviluppa nel suo seno un nuovo proletariato, un proletariato moderno; si sviluppa una lotta fra la classe proletaria e la classe borghese, lotta che, prima di essere sentita dalle due parti, individuata, valutata, compresa, ammessa e infine proclamata ad alta voce, non si manifesta, all'inizio, che attraverso conflitti parziali e momentanei, attraverso episodi di sovversivismo. D'altra parte, se tutti i membri della moderna borghesia hanno i medesimi interessi in quanto formano una classe contrapposta a un'altra, hanno però interessi opposti, antagonistici, in quanto si trovano gli uni contrapposti agli altri. Questa opposizione di interessi deriva dalle condizioni economiche della loro vita borghese. Di giorno in giorno diventa dunque più chiaro che i rapporti di produzione entro i quali si muove la borghesia non hanno un carattere unico, semplice, bensì un carattere duplice; che negli stessi rapporti entro i quali si produce la ricchezza, si produce altresì la miseria; che entro gli stessi rapporti nei quali si ha sviluppo di forze produttive, si sviluppa anche una forza produttrice di repressione; che questi rapporti producono la ricchezza borghese, ossia la ricchezza della classe borghese, solo a patto di annientare continuamente la ricchezza di alcuni membri di questa classe, e a patto di dar vita a un proletariato ognora crescente.

125)359-Più il carattere antagonistico viene in luce, più gli economisti, i rappresentanti scientifici della produzione borghese, entrano in contraddizione con le loro stesse teorie; e nascono diverse scuole.

126)360-Abbiamo così gli economisti fatalisti, che nella loro teoria sono indifferenti a ciò che essi chiamano gli inconvenienti della produzione borghese, come lo sono, nella pratica, i borghesi di fronte alle sofferenze dei proletari, che li aiutano ad acquistare le loro ricchezze.

127)362-Viene appresso la scuola umanitaria, che si prende a cuore il lato cattivo degli attuali rapporti di produzione. Questa scuola cerca, per scarico di coscienza, di trovare almeno dei palliativi ai contrasti reali: deplora sinceramente le miserevoli condizioni del proletariato, la concorrenza sfrenata dei borghesi fra loro; consiglia agli operai di essere sobri, di lavorare bene e di mettere al mondo pochi figli; raccomanda ai borghesi di mettere nella produzione un ardore ponderato. Tutta la teoria di questa scuola si basa su interminabili distinzioni fra la teoria e la pratica, fra i principi e i risultati, fra l'idea e l'attuazione, fra il contenuto e la forma, fra l'essenza e la realtà, fra il diritto e il fatto, fra il lato buono e quello cattivo.

128)363-La scuola filantropica poi è la scuola umanitaria perfezionata. Essa nega la necessità dell'antagonismo; vuol fare di tutti gli uomini dei borghesi; vuole realizzare la teoria, per quel tanto che essa si distingue dalla pratica e non racchiude antagonismi. È superfluo dire che nella teoria è

facile fare astrazione dalle contraddizioni che si incontrano ad ogni istante nella realtà. Questa teoria sarebbe dunque la realtà idealizzata. I filantropi vogliono insomma conservare le categorie che esprimono i rapporti borghesi, senza l'antagonismo che li costituisce e che ne è inseparabile. Essi credono di combattere sul serio la prassi borghese e sono più borghesi degli altri.

129)364-Come gli economisti sono i rappresentanti scientifici della classe borghese, così i socialisti e i comunisti sono i teorici della classe proletaria. Finché il proletariato non si è ancora sufficientemente sviluppato per costituirsi in classe, e di conseguenza la lotta del proletariato con la borghesia non ha ancora assunto un carattere politico, e finché le forze produttive non si sono ancora sufficientemente sviluppate in seno alla stessa borghesia, tanto da lasciar intravedere le condizioni materiali necessarie all'affrancamento del proletariato e alla formazione di una società nuova, questi teorici non sono che utopisti, i quali, per soddisfare i bisogni delle classi oppresse, improvvisano sistemi e rincorrono le chimere di una scienza rigeneratrice. Ma a misura che la storia progredisce e con essa la lotta del proletariato si profila più netta, essi non hanno più bisogno di cercare la scienza nel loro spirito; devono solo rendersi conto di ciò che si svolge davanti ai loro occhi e farsene portavoce. Finché cercano la scienza e costruiscono solo dei sistemi, finché sono all'inizio della lotta, nella miseria non vedono che la miseria, senza scorgerne il lato rivoluzionario, sovvertitore, che rovescerà la vecchia società. Ma quando questo lato viene scorto, la scienza prodotta dal movimento storico - e al quale si è associata con piena cognizione di causa - ha cessato di essere dottrina per divenire rivoluzionaria.

130)366-Ogni rapporto economico ha un lato buono e uno cattivo: è questo l'unico punto sul quale Proudhon non si smentisce. Il lato buono egli lo vede esposto dagli economisti; quello cattivo lo vede denunciato dai socialisti. Egli prende a prestito dagli economisti la necessità dei rapporti eterni; dai socialisti l'illusione di vedere nella miseria solo la miseria. E si trova d'accordo con gli uni e con gli altri,....

131)368-Vuole librarsi come uomo di scienza al disopra dei borghesi e dei proletari; e non è che il piccolo borghese, sbalottato costantemente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo.

B) La divisione del lavoro e le macchine

132)370-La divisione del lavoro, è, secondo Proudhon, una legge eterna, una categoria semplice e astratta. Dunque anche l'astrazione, l'idea, la parola gli deve bastare per spiegare la divisione del lavoro nelle differenti epoche della storia. Le caste, le corporazioni, il regime manifatturiero, la grande industria devono spiegarsi con la sola parola "*dividere*". Studiate anzitutto bene il senso della parola "*dividere*" e non avrete bisogno di studiare le numerose influenze che in ogni epoca hanno conferito alla divisione del lavoro un carattere determinato.

133)371-In realtà si rendono le cose troppo semplici, riducendole alle categorie di Proudhon. La storia non procede così "*categoricamente*"... Occorsero tre secoli interi, in Germania, per stabilire quella prima divisione del lavoro su vasta scala che è la separazione delle città dalle campagne..

134)374-In linea di principio un facchino differisce da un filosofo meno che un mastino da un levriero. È la divisione del lavoro che ha creato un abisso tra l'uno e l'altro...

135)380-Vediamo ora come egli faccia derivare dalla divisione del lavoro presa come legge generale, come categoria, come idea, gli inconvenienti che vi sono connessi. Come mai questa categoria, questa legge, implica una ripartizione ineguale del lavoro, a detrimento del sistema egualitario di Proudhon?

136)382-La divisione del lavoro ha creato le caste. Ora, le caste sono gli inconvenienti della divisione del lavoro; dunque la divisione del lavoro ha generato degli inconvenienti.. Vogliamo andare oltre, e domandarci che cosa ha fatto sì che la divisione del lavoro creasse le caste, le costituzioni gerarchiche e i privilegi? Proudhon vi dirà: il progresso. E che cosa è che ha creato il progresso? Il limite. Il limite, per Proudhon, è la preferenza per certe persone da parte del progresso.

137)386-La divisione del lavoro riduce l'operaio a una funzione degradante. A questa funzione degradante corrisponde un'anima abbruttita; all'abbruttimento dell'anima corrisponde una riduzione

sempre crescente del salario. E per provare che questa riduzione del salario si addice ad un'anima abbruttita, Proudhon dice, per sgravio della sua coscienza, che è la coscienza universale che vuole così.

138)387-Le macchine sono, per Proudhon, *"l'antitesi logica della divisione del lavoro"* e, con l'aiuto della sua dialettica, egli comincia col trasformare le macchine in fabbrica.

139)389-Il lavoro si organizza e si divide diversamente, a seconda degli strumenti dei quali dispone. Il mulino a braccia presuppone una divisione del lavoro diversa da quella del mulino a vapore. Cominciare dalla divisione del lavoro in generale per giungere in seguito a uno strumento specifico di produzione, le macchine, significa non aver nessun riguardo della storia.

140)390-Le macchine non sono una categoria economica più di quanto lo sia il bue che trascina l'aratro. Le macchine non sono che una forza produttiva. La fabbrica moderna, che si basa sull'impiego delle macchine, è un rapporto sociale di produzione, una categoria economica.

141)399-Esaminiamo ora, dal punto di vista storico ed economico, se veramente la fabbrica, o la macchina, abbia introdotto il principio d'autorità nella società posteriormente alla divisione del lavoro...

142)400-La società nel suo insieme ha di comune con l'interno di una fabbrica che anch'essa ha la sua divisione del lavoro. Se si prendesse per modello la divisione del lavoro in una fabbrica moderna per applicarla a un'intera società, la società meglio organizzata per la produzione delle ricchezze sarebbe incontestabilmente quella che avesse un solo imprenditore a dirigerla, il quale distribuisse i compiti ai diversi membri della comunità secondo una regola fissata in precedenza. Ma non è affatto così. Mentre all'interno della fabbrica moderna la divisione del lavoro è minuziosamente regolata dall'autorità dell'imprenditore, la società moderna non ha altra regola, altra autorità, per distribuire il lavoro, che la libera concorrenza.

143)402-Si può stabilire come principio generale che, quanto meno l'autorità presiede alla divisione del lavoro nell'interno della società, tanto più la divisione del lavoro si sviluppa nell'interno dell'officina, e vi è sottoposta all'autorità di uno solo. Così l'autorità nell'officina e quella nella società, in rapporto alla divisione del lavoro, sono in ragione inversa l'una dell'altra.

144)410-Lo sviluppo della divisione del lavoro presuppone la riunione di più operai in una fabbrica. Non c'è neppure un solo caso, né nel XVI, né nel XVII secolo, in cui i diversi rami d'una stessa attività produttiva siano stati praticati separatamente al punto che sarebbe bastato riunirli in un solo luogo per ottenere la fabbrica bell'e fatta. Ma una volta riuniti gli uomini e gli strumenti, la divisione del lavoro, quale esisteva nelle corporazioni, si riproduceva, si rifletteva necessariamente nell'interno della fabbrica.

145)411-Per Proudhon, che vede le cose alla rovescia, se pure le vede, la divisione del lavoro, come la intende Adam Smith, precede la fabbrica, che invece è una delle condizioni per il suo realizzarsi.

146)413-Niente di più assurdo che vedere nelle macchine l'antitesi della divisione del lavoro, la sintesi che ristabilisce l'unità nel lavoro frazionato

147)417-La concentrazione degli strumenti di produzione e la divisione del lavoro sono inseparabili l'una dall'altra quanto lo sono, nel campo politico, la concentrazione dei poteri pubblici e la divisione degli interessi privati.

148)418-Per Proudhon, la concentrazione degli strumenti di lavoro è la negazione della divisione del lavoro. Nella realtà troviamo ancora una volta il contrario. A misura che si sviluppa la concentrazione degli strumenti, si sviluppa anche la divisione del lavoro e viceversa. Per questo motivo ogni grande invenzione della meccanica ha per conseguenza una più grande divisione del lavoro, mentre ogni accrescimento nella divisione del lavoro porta a sua volta a nuove invenzioni meccaniche.

149)419-Non abbiamo bisogno di ricordare che i grandi progressi della divisione del lavoro sono cominciati in Inghilterra dopo l'invenzione delle macchine. Così i tessitori e i filatori erano per la maggior parte contadini quali se ne trovano ancora nei paesi arretrati. L'invenzione delle macchine ha completato la separazione dell'industria manifatturiera dall'industria agricola. Il tessitore e il filatore, dianzi riuniti in una sola famiglia, furono separati dalla macchina. Grazie alla macchina, il

filatore può abitare in Inghilterra nello stesso momento in cui il tessitore vive nelle Indie Orientali. Prima dell'invenzione delle macchine, l'industria di un paese si esercitava principalmente sulla base delle materie prime nazionali: così in Inghilterra c'era l'industria della lana; in Germania era caratteristica quella del lino; in Francia, quelle della seta e del lino; nelle Indie Orientali, e nel Levante, quella del cotone, ecc. Grazie all'applicazione della macchina e del vapore la divisione del lavoro ha potuto assumere tali dimensioni che la grande industria, distaccata ormai dal suolo nazionale, dipende unicamente dal mercato mondiale, dagli scambi internazionali, da una divisione del lavoro internazionale. Infine, la macchina esercita tale influenza sulla divisione del lavoro, che quando nella fabbricazione di un prodotto qualsiasi si è trovato il mezzo di produrre a macchina qualche parte di esso, la sua fabbricazione si divide immediatamente in due gestioni indipendenti l'una dall'altra.

150)420-Occorre ancora parlare del fine provvidenziale e filantropico che Proudhon scopre nell'invenzione e nella prima applicazione delle macchine?

151)421-Quando in Inghilterra il mercato ebbe preso uno sviluppo tale che il lavoro manuale non poteva essere più sufficiente, si sentì il bisogno delle macchine. Si pensò allora all'applicazione della scienza meccanica, già completamente elaborata nel XVIII secolo.

152)422-Gli inizi della fabbrica meccanizzata furono caratterizzati da atti tutt'altro che filantropici. I fanciulli erano mantenuti al lavoro a colpi di frusta; se ne fece un oggetto di traffico, e si stipularono contratti con gli orfanotrofi. Si abolirono tutte le leggi sull'apprendistato degli operai, perché, per usare le espressioni di Proudhon, non si aveva più bisogno di operai sintetici. Infine, a partire dal 1825 # (7) , quasi tutte le nuove invenzioni furono il risultato di urti e contrasti tra l'operaio e l'imprenditore che cercava ad ogni costo di deprezzare la specializzazione dell'operaio. Dopo ogni nuovo sciopero di qualche importanza, nasceva una nuova macchina. L'operaio vedeva così poco nell'impiego delle macchine una sorta di riabilitazione, di restaurazione, come dice Proudhon, che nel XVIII secolo egli resistette per lungo tempo all'imperio nascente della macchina.

Nel 1825 scoppiò in Inghilterra la prima crisi di sovrapproduzione che abbia mai colpito l'intera economia di un paese; essa si estese a tutto il mondo capitalistico e durò fino alla metà del 1826. Della crisi inglese si occuparono tra gli altri J. B. Say, Thomas Tooke e James Wilson.

153)424-Insomma, l'introduzione delle macchine ha accresciuto la divisione del lavoro all'interno della società, ha semplificato il compito dell'operaio all'interno della fabbrica, ha concentrato il capitale e ha smembrato l'uomo ancora di più.

154)431-La caratteristica peculiare della divisione del lavoro nella società moderna sta nel fatto di generare le specializzazioni, i tipi e, con esse, l'idiotismo del mestiere.

155)433-Ciò che caratterizza la divisione del lavoro nella fabbrica meccanizzata è che il lavoro vi ha perduto ogni carattere di specializzazione. Ma dal momento che ogni sviluppo speciale cessa, il bisogno di universalità, la tendenza verso uno sviluppo integrale dell'individuo, comincia a farsi sentire. La fabbrica meccanica cancella le specializzazioni e l'idiotismo del mestiere.

156)434-Proudhon non ha neppure compreso questo, che è il solo aspetto rivoluzionario della fabbrica meccanizzata;..

157)435-Riassumendo, Proudhon non è andato di là dall'ideale del piccolo borghese. E per realizzare questo ideale egli non sa immaginare niente di meglio che riportarci al lavorante, o, tutt'al più, al maestro artigiano del medioevo. Basta, ci dice nel suo libro, aver fatto una sola volta nella propria vita un capolavoro, per essersi sentiti una sola volta uomini. Non è questo, tanto per la forma come per la sostanza, il capolavoro richiesto dalla corporazione di mestiere del medioevo?

C) La concorrenza e il monopolio

158)436-Proudhon comincia col difendere la necessità eterna della concorrenza contro coloro che la vogliono sostituire con l'emulazione (# I fourieristi -Engels, nota all'edizione tedesca del 1885).

159)438-La concorrenza è l'emulazione in vista del profitto. Ma l'emulazione industriale è necessariamente emulazione in vista del profitto, e cioè concorrenza?...

160)440-La concorrenza non è l'emulazione industriale, è l'emulazione commerciale. Ai giorni nostri, l'emulazione industriale non esiste se non in relazione al commercio. Si verificano persino, nella vita economica dei popoli moderni, fasi particolari, in cui tutti sono presi da una sorta di vertigine, a causa della possibilità di realizzare profitti senza produrre. Questa vertigine speculativa, che ritorna periodicamente, mette a nudo il vero carattere della concorrenza, che cerca appunto di sfuggire alla necessità dell'emulazione industriale.

161)451-Tutta la logica di Proudhon si riassume in questo: la concorrenza è un rapporto sociale nell'ambito del quale sviluppiamo attualmente le nostre forze produttive, è l'emulazione industriale, è la maniera attuale di essere liberi, la responsabilità nel lavoro, la costituzione del valore, una condizione per l'avvento dell'eguaglianza, un principio dell'economia sociale, un decreto del destino, una necessità dell'anima umana, una ispirazione della giustizia eterna, la libertà nella divisione, la divisione nella libertà, una categoria economica.

162)458-Tutto quel che abbiamo detto fin qui costituisce il lato buono della concorrenza, quale l'intende Proudhon. Passiamo ora al lato spiacevole, cioè al lato negativo della concorrenza, ai suoi inconvenienti, a ciò che essa ha di distruttivo, di sovversivo: alle sue proprietà malefiche.

163)459-Il quadro che ne fa Proudhon ha degli aspetti lugubri.

164)460-La concorrenza genera la miseria, fomenta la guerra civile, *"modifica le zone naturali"*, confonde le nazionalità, sconvolge le famiglie, corrompe la coscienza pubblica, *"soverte le nozioni dell'equità, della giustizia"*, della morale, e, ciò che è peggio, distrugge il commercio libero e libero, mentre non dà neppure in compenso il valore sintetico, il prezzo fisso ed onesto. Essa delude tutti, anche gli economisti. Essa spinge le cose fino a distruggere se stessa.

165)463-*"La concorrenza come posizione o fase economica, considerata nella sua origine, è il risultato necessario... della teoria della riduzione delle spese di produzione."*

166)464-Per Proudhon, la circolazione del sangue deve essere una conseguenza della teoria di Harvey (# medico inglese 1578-1657. Individuò con esattezza la fisica della circolazione del sangue).

167)465-*"Il monopolio è il termine fatale della concorrenza, che lo genera mediante una continua negazione di se stessa. Questa generazione del monopolio ne è già la giustificazione... Il monopolio è l'opposto naturale della concorrenza... Ma dal momento che la concorrenza è necessaria, essa implica l'idea del monopolio, poiché il monopolio è come il seggio su cui posa ogni individualità concorrente."*

168)466-Ci rallegriamo con Proudhon che almeno una volta egli possa applicare bene la sua formula di tesi e di antitesi. Tutti sanno che il monopolio moderno è generato dalla concorrenza stessa.

169)474-Il monopolio è una buona cosa, ragiona Proudhon, poiché è una categoria economica, un'emanazione *"della ragione impersonale dell'umanità"*. La concorrenza è anch'essa una cosa buona, poiché anch'essa è una categoria economica. Ma quel che non è buono, è la realtà del monopolio e la realtà della concorrenza. E ancora peggiore è il fatto che la concorrenza e il monopolio si divorano a vicenda. Che fare? Bisogna cercare la sintesi di queste due idee eterne: strapparla dal seno di Dio, dove è deposta da tempo immemorabile.

170)475-Nella vita pratica si trovano non soltanto la concorrenza, il monopolio e il loro antagonismo, ma anche la loro sintesi, che non è una formula, ma un movimento. Il monopolio produce la concorrenza, la concorrenza produce il monopolio. I monopolisti si fanno concorrenza, i concorrenti divengono monopolisti. Se i monopolisti limitano la concorrenza tra loro con associazioni parziali, la concorrenza si accresce tra gli operai; e più la massa dei proletari si accresce di fronte ai monopolisti di una nazione, più la concorrenza tra i monopolisti di differenti nazioni diventa sfrenata. La sintesi è tale, che il monopolio non può mantenersi se non entrando continuamente nella lotta della concorrenza.

D) La proprietà fondiaria o la rendita

171)485-In ogni epoca storica la proprietà si è sviluppata diversamente e in rapporti sociali interamente differenti. Così, definire la proprietà borghese non significa altro che descrivere tutti i rapporti sociali della produzione borghese.

172)486-Voler dare una definizione della proprietà come d'un rapporto indipendente, di una categoria a parte, di un'idea astratta ed eterna, non può essere che un'illusione della metafisica o della giurisprudenza.

173)488-*"L'origine della proprietà fondiaria è per così dire extraeconomica: essa risiede in considerazioni di psicologia e di morale che riguardano solo molto da lontano la produzione delle ricchezze."*

174)499-La rendita, nel senso datole da Ricardo, è la proprietà fondiaria nella sua forma borghese: cioè la proprietà feudale che ha subito le condizioni della produzione borghese.

175)501-...Livellando la concorrenza il prezzo di mercato, il prodotto del terreno migliore sarà pagato ad un prezzo alto quanto quello del terreno peggiore. L'eccedenza del prezzo dei prodotti del terreno migliore sulle loro spese di produzione costituisce dunque la rendita. Se si avessero sempre a disposizione terreni di uguale fertilità; se si potesse, come nell'industria manifatturiera, ricorrere costantemente alle macchine meno costose e più produttive, o se i successivi investimenti di capitale producessero quanto i primi, allora sì che il prezzo dei prodotti agricoli sarebbe determinato dal prezzo di costo delle derrate prodotte dai migliori strumenti di produzione, come abbiamo visto per il prezzo dei prodotti manufatti. Ma anche la rendita, in questo caso, sarebbe scomparsa.

176)506-La rendita, nel senso dato da Ricardo, è l'agricoltura patriarcale trasformata in industria commerciale, il capitale industriale applicato alla terra, la borghesia delle città trapiantata nelle campagne. La rendita, invece di legare l'uomo alla natura, ha soltanto legato lo sfruttamento della terra alla concorrenza...

177)508-Dal fine provvidenziale della rendita, che è per lui la trasformazione del colono in lavoratore responsabile, Proudhon passa alla redistribuzione egualitaria della rendita.

178)537-In che consiste, in generale, qualsiasi miglioramento, nell'agricoltura come nell'industria? Nel produrre di più con lo stesso lavoro, nel produrre altrettanto o anche di più con minor lavoro. Grazie a questi miglioramenti l'imprenditore agricolo è dispensato dall'impiegare una maggiore quantità di lavoro per un prodotto proporzionalmente minore. Non è necessario allora ricorrere a terreni meno fertili, e le porzioni di capitale investite successivamente nello stesso terreno restano egualmente produttive. Dunque questi miglioramenti, lungi dal far aumentare continuamente la rendita, come dice Proudhon, sono al contrario altrettanti ostacoli che temporaneamente si oppongono al suo aumento.

179)538-I proprietari inglesi del XVII secolo comprendevano così bene questa verità, che si opposero allo sviluppo dell'agricoltura, per timore di veder diminuire i loro redditi.

E)Gli scioperi e le coalizioni degli operai

180)539-*"Ogni movimento di rialzo dei salari non può avere altro effetto che quello di un aumento del prezzo del grano, del vino, ecc., cioè l'effetto di una carestia. Che cosa è infatti il salario? È il prezzo di costo del grano, ecc.; è il prezzo integrale di ogni prodotto. Andiamo ancora più in profondità: il salario è la proporzionalità degli elementi che compongono la ricchezza e che sono consumati riproduttivamente ogni giorno dalla massa dei lavoratori. Ora, raddoppiare i salari... significa attribuire a ciascuno dei produttori una parte più grande di ciò che ha prodotto, il che è contraddittorio; e se l'aumento non riguarda che un piccolo numero di industrie, questo provoca una perturbazione generale negli scambi, in una parola una carestia... È impossibile, lo affermo, che gli scioperi seguiti da aumenti di salari non finiscano in un rincaro generale. Questo è così certo come due e due fan quattro."*

181)540-Neghiamo tutte queste asserzioni, tranne quella che due e due fanno quattro.

182)541-Anzitutto non si ha un rincaro generale. Se il prezzo di ogni cosa raddoppia contemporaneamente al salario, non si ha mutamento nei prezzi, ma solo nei termini.

183)542-In secondo luogo, un aumento generale dei salari non può mai produrre un rincaro più o meno generale delle merci. In effetti, se tutte le industrie impiegassero lo stesso numero di operai in rapporto con il capitale fisso, o con gli strumenti di cui esse si servono, un rialzo generale dei salari produrrebbe un abbassamento generale dei profitti e il prezzo corrente delle merci non subirebbe alcuna alterazione.

184)543-Ma siccome il rapporto del lavoro manuale col capitale fisso non è lo stesso nelle diverse industrie...il rialzo generale dei salari colpirà meno quelle industrie che impiegano, comparativamente alle altre, più macchine che operai. Ma poiché la concorrenza tende sempre a livellare i profitti, quelli che si elevassero al disopra del tasso ordinario non potrebbero essere che passeggeri. Così, a parte alcune fluttuazioni, un rialzo generale dei salari porterà, invece che al rincaro generale, come dice Proudhon, a un abbassamento parziale dei prezzi, cioè a un abbassamento nel prezzo corrente delle merci che si fabbricano principalmente con l'aiuto delle macchine.

185)545-In Inghilterra gli scioperi hanno sollecitato regolarmente l'invenzione e l'applicazione di nuove macchine. Le macchine erano, lo si può ben dire, l'arma che usavano i capitalisti per reprimere le ribellioni del lavoro specializzato...

186)547-Di tutte le città inglesi, Bolton è quella dove il radicalismo è più sviluppato. Gli operai di Bolton sono noti come i più rivoluzionari fra tutti. Durante la grande agitazione che ebbe luogo in Inghilterra per l'abolizione delle leggi sui cereali, gli industriali inglesi stimarono di poter far fronte ai proprietari fondiari solo mettendo avanti gli operai. Ma siccome gli interessi degli operai non erano certo in minor contrasto con quelli degli industriali, di quanto gli interessi degli industriali lo fossero con quelli dei proprietari fondiari, era naturale che gli industriali dovessero avere la peggio nei comizi degli operai. Che fecero allora gli industriali? Per salvare le apparenze, organizzarono dei comizi composti, in gran parte, di sorveglianti, di operai a loro devoti, in verità in piccolissimo numero, e degli amici del commercio propriamente detti. Quando in seguito gli operai autentici tentarono, come a Bolton e a Manchester, di partecipare a queste manifestazioni fittizie per elevare la loro protesta, si vietò loro l'ingresso, dicendo che si trattava di un ticket-meeting. Si definiscono con questa espressione i comizi in cui si ammettono solo le persone munite di biglietti di ingresso. Tuttavia i manifesti affissi sui muri avevano annunciato comizi pubblici. Tutte le volte che si tenevano tali comizi i giornali degli industriali davano un resoconto pomposo e dettagliato dei discorsi ivi pronunciati. Tali discorsi, non c'è bisogno di dirlo, erano pronunciati dai sorveglianti. I fogli di Londra li riportavano alla lettera. Proudhon ha la sventura di scambiare i sorveglianti con gli operai ordinari, e proibisce a questi di passare la Manica.

187)549-Ascoltiamo ora i sorveglianti di Bolton. Secondo loro gli industriali non sono padroni del salario, perché non sono padroni del prezzo del prodotto, e non sono padroni del prezzo del prodotto, perché non sono padroni del mercato mondiale. Con questo ragionamento essi davano a intendere che non si dovevano fare coalizioni per strappare ai padroni un aumento di salari. Proudhon, al contrario, proibisce agli operai le coalizioni nel timore che una coalizione sia seguita da un rialzo dei salari, che comporterebbe una carestia generale. Non abbiamo bisogno di dire che su un solo punto vi è una intesa cordiale tra i sorveglianti e Proudhon: cioè che un rialzo dei salari equivale a un rialzo nel prezzo dei prodotti.

188)551-*"Lo sciopero degli operai è illegale, e non è soltanto il codice penale che lo dice, ma anche il sistema economico, la necessità dell'ordine stabilito... Che ogni operaio individualmente possa disporre in piena libertà della sua persona e delle sue braccia può tollerarsi; ma che gli operai tentino, per mezzo di coalizioni, di far violenza al monopolio, questo la società non può permetterlo."*

189)552-Proudhon pretende di far passare un articolo del codice penale per un risultato necessario e generale dei rapporti della produzione borghese.

190)553-In Inghilterra, le coalizioni sono autorizzate da un atto del parlamento; ed è il sistema economico che ha costretto il parlamento a dare per legge questa autorizzazione. Nel 1825, quando, sotto il ministro Huskisson, il parlamento dovette modificare la legislazione, per accordarla sempre di più con uno stato di cose risultante dalla libera concorrenza, esso dovette

necessariamente abolire tutte le leggi che proibivano le coalizioni degli operai. Più l'industria moderna e la concorrenza si sviluppano, più vi sono elementi che provocano e assecondano le coalizioni, e quando le coalizioni sono divenute un fatto economico che acquista ogni giorno maggior consistenza, non possono certo tardare a divenire un fatto legale.

191)555-Gli economisti e i socialisti (# Cioè quelli di allora: i fourieristi in Francia, gli owenisti in Inghilterra -Engels, nota all'ed. tedesca del 1885) sono d'accordo su di un solo punto: la condanna delle coalizioni. Soltanto che essi motivano diversamente la loro condanna.

192)556-Gli economisti dicono agli operai: Non coalizzatevi. Coalizzandovi, voi ostacolate il progresso regolare dell'industria, impedito agli industriali di soddisfare le ordinazioni, turbate il commercio e affrettate l'invasione delle macchine, le quali, rendendo il vostro lavoro in parte inutile, vi costringono ad accettare un salario ancora più basso. D'altronde, avete un bel darvi da fare, il vostro salario sarà sempre determinato dal rapporto delle braccia richieste con le braccia offerte, ed è uno sforzo ridicolo quanto pericoloso mettervi in rivolta contro le leggi eterne dell'economia politica.

193)557-I socialisti dicono agli operai: Non vi coalizzate, perché in fin dei conti, cosa vi guadagnereste? Un aumento dei salari? Gli economisti vi proveranno fino all'evidenza che quei pochi soldi che guadagnereste per un breve tempo, in caso di successo, saranno seguiti poi da un ribasso durevole. Abili calcolatori vi proveranno che occorreranno degli anni solo per rifarvi, mediante un aumento dei salari, delle spese necessarie per organizzare e mantenere le coalizioni. E noi vi diciamo, in qualità di socialisti, che a parte questa questione di denaro voi resterete ugualmente gli operai, e i padroni resteranno sempre i padroni, come prima. Così, niente coalizioni, niente politica; fare delle coalizioni, infatti, non è forse fare della politica?

194)558-Gli economisti vogliono che gli operai restino nell'ambito della presente società quale essa si è formata, e quale essi l'hanno delineata e suggellata nei loro manuali.

195)559-I socialisti vogliono che gli operai lascino stare la vecchia società, per poter entrare in quella nuova, che essi hanno loro preparata con la previdenza.

196)560-Malgrado gli uni e gli altri, malgrado i manuali e le utopie, le coalizioni non hanno cessato un istante di progredire e di ingrandirsi con lo sviluppo e l'espansione dell'industria moderna. Cosicché si è giunti ormai a stabilire il principio che il grado di sviluppo delle coalizioni in un paese segna nettamente il rango che esso occupa nella gerarchia del mercato mondiale. L'Inghilterra, dove l'industria ha raggiunto il più alto grado di sviluppo, ha le coalizioni più vaste e meglio organizzate.

197)561-In Inghilterra non ci si è limitati a coalizioni parziali, che avessero semplicemente per scopo uno sciopero passeggero, e che scomparissero con esso. Si sono formate coalizioni permanenti, trades unions, che servono da baluardo agli operai nella loro lotta contro gli imprenditori. E, al momento attuale, tutte queste trades unions locali trovano un punto d'unione nella National Association of United Trades #, il cui comitato centrale risiede a Londra, e che conta già ottantamila membri. La formazione di questi scioperi, coalizioni, trades unions fu contemporanea alle lotte politiche degli operai, che costituiscono ora un grande partito politico, sotto il nome di Cartisti.

L'attività di questa Associazione nazionale dei sindacati uniti, fondata nel 1845, si limitava alla lotta economica per migliorare le condizioni salariali e la legislazione sulle fabbriche. Essa esisté fino agli inizi degli anni settanta, ma già dopo il 1851 non aveva più molta importanza nel movimento sindacale inglese.

198)562-I primi tentativi degli operai per associarsi tra loro assumono sempre la forma di coalizioni.

199)563-La grande industria raccoglie in un solo luogo una folla di persone sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide, nei loro interessi. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che essi hanno contro il loro padrone, li unisce in uno stesso proposito di resistenza: coalizione. Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza era solo il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario

ancora di quello del salario. Ciò è talmente vero, che gli economisti inglesi rimangono stupiti a vedere come gli operai sacrificino una buona parte del salario a favore di associazioni che, agli occhi di questi economisti, erano state istituite solo a favore dei salari. In questa lotta - vera guerra civile - si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia imminente. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico.

200)564-Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta, della quale abbiamo segnalato solo alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica.

201)565-Nella borghesia dobbiamo distinguere due fasi: quella durante la quale essa si costituì in classe sotto il regime della feudalità e della monarchia assoluta, e quella in cui, ormai costituitasi in classe, rovesciò la feudalità e la monarchia per fare della società una società borghese. La prima di queste fasi fu la più lunga e richiese i più grandi sforzi. Anche la borghesia aveva cominciato con coalizioni parziali contro i signori feudali.

202)566-Si sono fatte molte ricerche per descrivere le differenti fasi storiche che la borghesia ha percorso, dal comune fino alla sua costituzione come classe.

203)567-Ma quando si tratta di rendersi esattamente conto degli scioperi, delle coalizioni e delle altre forme nelle quali i proletari realizzano davanti ai nostri occhi la loro organizzazione come classe, gli uni sono presi da un timore reale, gli altri ostentano uno sprezzo trascendentale.

204)568-Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società fondata sull'antagonismo delle classi. L'affrancamento della classe oppressa implica dunque di necessità la creazione di una società nuova. Perché la classe oppressa possa affrancarsi, bisogna che le forze produttive già acquisite e i rapporti sociali esistenti non possano più esistere le une a fianco degli altri. Di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva (# Qui Marx non distingue ancora nettamente, come farà più tardi, tra "strumenti di produzione" e "forze produttive") è la classe rivoluzionaria stessa. L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe presuppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano generarsi nel seno della società antica.

205)569-Ciò vuol dire forse che dopo la caduta dell'antica società ci sarà una nuova dominazione di classe, riassumentesi in un nuovo potere politico? No.

206)570-La condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi, come la condizione dell'affrancamento del "*terzo stato*", dell'ordine borghese fu l'abolizione di tutti gli stati # e di tutti gli ordini.

Stati qui nel significato storico di stati dello Stato feudale. Stati con privilegi determinati e limitati. La rivoluzione della borghesia abolì gli stati insieme ai loro privilegi. La società borghese non conosce più che classi. La designazione del proletariato quale "quarto stato" era perciò in assoluta contraddizione con la storia. F.E. [Nota di Engels all'edizione tedesca del 1885.] (Engels allude qui a Ferdinand Lassalle, e precisamente alla sua conferenza "Sul particolare rapporto tra l'attuale periodo storico e l'idea dello stato operaio", tenuta il 12 aprile 1862 all'Associazione artigiana di Berlino e pubblicata poi in opuscolo per lo più con il titolo Programma operaio)

207)571-La classe lavoratrice sostituirà, nel corso dello sviluppo, all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il compendio ufficiale dell'antagonismo nella società civile.

208)572-Nell'attesa, l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. D'altronde, bisogna forse stupirsi che una società basata sull'opposizione delle classi metta capo alla contraddizione brutale, a un urto corpo a corpo come sua ultima conclusione?

209)573-Non si dica che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non vi è mai movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo.

210)574-Solo in un ordine di cose in cui non vi saranno più classi né antagonismo di classi le evoluzioni sociali cesseranno d'essere rivoluzioni politiche.

MARX A PAVEL VASILEVIC ANNEKOV

Bruxelles,
28 dicembre 1846 rue d'Orléans 42, Fbg. Namur

Caro signor Annenkov #,

avrei risposto già da molto tempo alla Sua lettera del 1° novembre, se il mio libraio non mi avesse inviato il libro di Proudhon "Philosophie de la misère" solo la settimana scorsa. L'ho scorso in due giorni, onde poterLe comunicare immediatamente la mia opinione. Siccome ho letto il libro molto in fretta, non sono in grado di scendere in particolari e non posso che comunicarLe l'impressione generale che mi ha fatto. Se Lei lo desidera, potrei addentrarmi in particolari in una seconda lettera.

Pavel Vasilevic Annenkov (1812-1887): critico e pubblicista liberale russo, conobbe Marx durante i suoi viaggi all'estero. Marx rispondeva alla lettera di Annenkov del 1 novembre 1846, in cui questi gli chiedeva un giudizio sull'opera di Proudhon "Système des contradictions économiques". Annenkov rispose a sua volta a Marx, per ringraziarlo, con la lettera del 6 gennaio 1847. La lettera di Marx, scritta originariamente in francese, è qui ripresa nella traduzione di Mazzino Montinari dal volume XXXVIII delle Opere di Marx-Engels (Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 458-470).

576)Le confesserò apertamente che, in generale, trovo questo libro cattivo, anzi pessimo. Anche Lei nella Sua lettera si prende giuoco "di quel lembo della filosofia tedesca", di cui Proudhon fa sfoggio in questa opera informe e pretenziosa, ma d'altro canto Ella suppone che l'esposizione economica non sia stata infettata dal veleno filosofico. Anche io sono ben lontano dall'ascrivere gli errori dell'esposizione economica alla filosofia di Proudhon. Proudhon non ci fornisce una critica errata dell'economia politica perché possiede una filosofia ridicola, bensì invece egli ci fornisce una filosofia ridicola perché non ha compreso lo stato sociale attuale nel suo ingranaggio: tanto per usare una parola che Proudhon prende, come altre cose, da Fourier.

577)Perché mai Proudhon parla di dio, della ragione universale, della ragione impersonale dell'umanità che mai sbaglia, che è sempre stata uguale a se stessa, di cui basta avere semplicemente la giusta coscienza per cogliere la verità? Perché fa del debole hegelismo per atteggiarsi a spirito libero?

578)Egli stesso ci fornisce la chiave di questo enigma. Proudhon scorge nella storia una serie determinata di sviluppi sociali; egli trova il progresso realizzato nella storia; egli trova infine che gli uomini, in quanto individui, non sapevano quel che si facevano, che essi si ingannavano sul loro movimento stesso, cioè che il loro sviluppo sociale appare a prima vista come una cosa distinta, separata, indipendente dal loro sviluppo individuale. Egli non è in grado di spiegare questi fatti e l'ipotesi della ragione universale, che si rivela, è un'invenzione bella e buona. Nulla è più facile che inventare cause mistiche, cioè frasi, prive di senso comune.

579)Ma Proudhon, confessando di non comprendere affatto lo sviluppo storico dell'umanità, - e questo egli lo confessa quando ricorre a parole altisonanti come ragione universale, dio ecc., - non ammette forse, implicitamente e necessariamente, di essere incapace di comprendere lo sviluppo economico?

580)Che cosa è la società, quale che sia la sua forma? Il prodotto dell'azione reciproca degli uomini. Forse che gli uomini sono liberi di scegliersi questa o quella forma sociale? Niente affatto. Presupponga un determinato stadio di sviluppo delle capacità produttive degli uomini e Lei avrà una forma corrispondente di commercio e di consumo. Presupponga gradi determinati di sviluppo della produzione, del commercio e del consumo, e Lei avrà una forma corrispondente di ordinamento sociale, una organizzazione corrispondente della famiglia, dei ceti o delle classi, in una parola avrà una società civile corrispondente. Presupponga una tale società civile, e Lei avrà un corrispondente Stato politico, il quale non sarà che l'espressione ufficiale della società civile.

Queste cose Proudhon non le capirà mai, giacché egli crede di fare chissà che, quando dallo Stato si appella alla società civile cioè dal compendio ufficiale della società alla società ufficiale.

581) Non c'è bisogno di aggiungere che gli uomini non sono i liberi arbitri delle loro forze produttive, la base di tutta quanta la loro storia; infatti ogni forza produttiva è una forza acquisita, è il prodotto di una attività precedente. Le forze produttive, dunque, sono il risultato dell'energia pratica degli uomini, ma questa energia stessa è circoscritta dalle condizioni in cui gli uomini si trovano situati, dalle forze produttive già acquisite, dalla forma sociale loro preesistente, che essi non creano, che è il prodotto della generazione precedente. Grazie al semplice fatto che ogni nuova generazione trova davanti a sé le forze produttive acquisite dalla vecchia generazione, che servono ad essa come materia prima per una nuova produzione, si forma un contesto nella storia degli uomini, si forma una storia dell'umanità, che è tanto più storia dell'umanità quanto più le forze produttive degli uomini e conseguentemente i loro rapporti sociali sono cresciuti. La necessaria conseguenza è: la storia sociale degli uomini è sempre e soltanto la storia del loro sviluppo individuale, ne siano essi coscienti o no. I loro rapporti materiali formano la base di tutti i loro rapporti. Questi rapporti materiali non sono altro che le forme necessarie, nelle quali si realizza la loro attività materiale e individuale.

582) Proudhon confonde le idee con le cose. Gli uomini non rinunciano mai a ciò che essi hanno conquistato, ma ciò non significa che essi non rinuncino mai alla forma sociale in cui hanno acquisito determinate forze produttive. Tutto al contrario. Per non essere privati del risultato ottenuto, per non perdere i frutti della civiltà, gli uomini sono forzati a modificare tutte le loro forme sociali tradizionali, non appena il modo del loro commercio non corrisponde più alle forze produttive acquisite. Io prendo qui la parola commercio, nel senso più generale che essa ha nel tedesco Verkehr. Per esempio: il privilegio, l'istituto delle gilde e delle corporazioni, tutte quante le regolamentazioni del medioevo erano relazioni sociali le quali sole corrispondevano alle forze produttive acquisite e allo stato sociale preesistente da cui questi istituti erano derivati. Sotto la protezione del regime corporativo di regolamentazione si erano accumulati i capitali, un commercio marittimo si era sviluppato, colonie erano state fondate - e gli uomini avrebbero perduto proprio questi frutti, se avessero voluto mantenere le forme sotto la cui protezione questi frutti erano maturati. Così vi furono due tempeste, la rivoluzione del 1640 e quella del 1688. Tutte le vecchie forme economiche, le relazioni sociali, che ad esse corrispondevano, lo Stato politico, che era l'espressione ufficiale della vecchia società civile, furono spezzati in Inghilterra. Le forme economiche sotto le quali gli uomini producono, consumano, scambiano sono dunque transitorie e storiche. Con nuove capacità produttive acquisite gli uomini cambiano il loro modo di produzione, e col modo di produzione essi cambiano tutti i rapporti economici i quali non erano che relazioni necessarie di questo determinato modo di produzione.

583) È proprio ciò che Proudhon non ha capito e ancor meno dimostrato. Incapace di seguire il movimento reale della storia, Proudhon ci dà una fantasmagoria che ha la pretesa di essere una fantasmagoria dialettica. Egli non sente il bisogno di parlare del diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo secolo, giacché la sua storia si svolge nel regno nebuloso dell'immaginazione e molto al di sopra dei tempi e dei luoghi. In una parola: tutto questo è vecchia cianfrusaglia hegeliana, non è storia, non è storia profana - storia degli uomini - bensì storia sacra - storia delle idee. A sentir lui, l'uomo non è che lo strumento di cui l'idea ovvero la ragione eterna si serve per svilupparsi. Le evoluzioni di cui parla Proudhon debbono essere evoluzioni quali si compiono nel seno mistico dell'idea assoluta. Ma se si strappa il sipario di questo linguaggio mistico, ciò significa che Proudhon ci fornisce l'ordinamento in cui le categorie economiche si sistemano all'interno del suo cervello. Non mi costerà molta fatica dimostrarLe che questa sistemazione è la sistemazione di un cervello assai disordinato.

584) Proudhon apre il suo libro con una dissertazione sul valore, che è il suo cavallo di battaglia. Questa volta non mi occuperò di esaminare questa dissertazione.

585) La serie delle evoluzioni economiche della ragione eterna ha inizio con la divisione del lavoro. Per Proudhon la divisione del lavoro è una faccenda estremamente semplice. Ma forse che il

regime di casta non era una determinata divisione del lavoro? E il sistema corporativo non era anch'esso un'altra divisione del lavoro? E la divisione del lavoro nel periodo della manifattura, che ha inizio in Inghilterra verso la metà del diciassettesimo e termina verso la fine del diciottesimo secolo, non era a sua volta totalmente distinta dalla divisione del lavoro della grande industria, dell'industria moderna?

586)Proudhon è così lontano dalla verità, da tralasciare ciò che perfino gli economisti profani fanno. Per parlare della divisione del lavoro, egli non sente il bisogno di parlare del mercato mondiale. Ebbene! Forse che la divisione del lavoro nei secoli quattordicesimo e quindicesimo, quando ancora non vi erano colonie, quando l'America non esisteva ancora per l'Europa, quando l'Asia orientale esisteva soltanto attraverso la mediazione di Costantinopoli, non doveva essere radicalmente differente dalla divisione del lavoro del diciassettesimo secolo che aveva già colonie sviluppate?

587)E non è tutto. Che cosa sono tutta l'organizzazione interna delle nazioni, tutte le loro relazioni internazionali se non espressione di una determinata divisione del lavoro? e non debbono forse mutare col mutarsi della divisione del lavoro?

588)Proudhon ha capito così poco la questione della divisione del lavoro, da non menzionare neppure la separazione tra città e campagna, la quale in Germania, per esempio, si è compiuta tra il nono e il dodicesimo secolo. Così questa separazione diventa necessariamente per Proudhon una legge eterna, poiché egli non ne conosce né l'origine né lo sviluppo. Per tutto il libro egli parla come se questo prodotto di un modo determinato di produzione persistesse fino al giorno del giudizio universale. Tutto quanto Proudhon dice sulla divisione del lavoro non è che un compendio, e per di più un compendio molto superficiale e molto incompleto, di ciò che Adam Smith e mille altri hanno detto prima di lui.

589)La seconda evoluzione sono le macchine. La connessione tra divisione del lavoro e macchine è in Proudhon completamente mistica. Ogni modo di divisione del lavoro aveva i suoi strumenti specifici di produzione. Per esempio gli uomini dalla metà del diciassettesimo alla metà del diciottesimo secolo non facevano tutto con le mani. Essi possedevano strumenti anche molto complicati come telai, navi, leve ecc., ecc.

590)Niente di più ridicolo, dunque, che far derivare le macchine come conseguenza dalla divisione del lavoro in generale.

591)Tra parentesi voglio ancora osservare che Proudhon, siccome non ha compreso l'origine storica delle macchine, ne ha inteso ancora meno lo sviluppo. Si potrebbe dire che fino al 1825, l'epoca della prima crisi universale, i bisogni del consumo siano in generale cresciuti più rapidamente della produzione e che lo sviluppo delle macchine era la conseguenza forzata dei bisogni del mercato. Dal 1825 l'invenzione e l'applicazione delle macchine non sono che il risultato della guerra tra padroni e operai. E anche ciò vale solo per l'Inghilterra. Le nazioni europee sono state costrette ad usare le macchine dalla concorrenza che gli inglesi facevano loro sia sul mercato interno, sia sul mercato mondiale. Infine nell'America del nord l'introduzione delle macchine fu la conseguenza sia della concorrenza alle altre nazioni sia anche della penuria di forze lavorative, cioè della sproporzione tra la popolazione e i bisogni industriali dell'America del nord. Da questi fatti Lei può concludere con quanta acutezza Proudhon argomenti quando evoca lo spettro della concorrenza in quanto terza evoluzione, in quanto antitesi delle macchine!

592)Infine è, in generale, una vera assurdità fare delle macchine una categoria economica accanto alla divisione del lavoro, alla concorrenza, al credito ecc.

593)La macchina non è affatto una categoria economica, come non lo è il bue che tira l'aratro. L'applicazione attuale delle macchine è una delle relazioni del nostro sistema economico attuale, ma il modo con cui le macchine vengono utilizzate è qualcosa di totalmente diverso dalle macchine medesime. La polvere da sparo rimane polvere da sparo sia che ci se ne serva per ferire una persona o per guarirne le ferite.

594)Proudhon supera se stesso quando fa crescere nel proprio cervello la concorrenza, il monopolio, le imposte o la polizia, la bilancia commerciale, il credito, la proprietà nella

successione qui indicata. Quasi tutto il sistema creditizio in Inghilterra, agli inizi del diciottesimo secolo, si trovava già sviluppato prima che le macchine fossero inventate. Il credito statale non era che un modo nuovo di imporre delle tasse e di soddisfare i nuovi bisogni sorti dalla ascesa al potere della classe borghese. La proprietà costituisce infine l'ultima categoria nel sistema di Proudhon. Nel mondo reale, invece, la divisione del lavoro e tutte le altre categorie di Proudhon sono relazioni sociali, il cui complesso forma ciò che oggi si chiama la proprietà: al di fuori di queste relazioni, la proprietà borghese non è altro che una illusione metafisica o giuridica. La proprietà di un'epoca diversa, la proprietà feudale, si sviluppa in una serie di relazioni sociali interamente diverse. Quando Proudhon stabilisce la proprietà come una relazione indipendente, commette più che un mero errore di metodo: egli dimostra chiaramente di non avere afferrato il nesso che collega tutte le forme della produzione borghese, di non aver compreso il carattere storico e transitorio delle forme di produzione in un'epoca determinata. Proudhon, che nelle nostre istituzioni sociali non vede prodotti storici, né ne comprende l'origine e lo sviluppo, non può esercitare contro di esse che una critica dogmatica.

595) Proudhon è costretto pure a ricorrere a una finzione per spiegare lo sviluppo. Egli si immagina che la divisione del lavoro, il credito, le macchine ecc., tutto sia stato inventato per servire alla sua idea fissa, l'idea dell'eguaglianza. La sua spiegazione è di una ingenuità sublime. Queste cose sono state inventate per l'eguaglianza, ma disgraziatamente esse si sono rivolte contro l'eguaglianza. Questo è il succo di tutto il suo ragionamento. Cioè egli parte da una ipotesi arbitraria e, siccome lo sviluppo reale e la sua finzione si contraddicono reciprocamente ad ogni passo, egli ne deduce che qui deve esserci una contraddizione. Ma nasconde che questa è solo una contraddizione tra le sue idee fisse e il movimento reale.

596) Così Proudhon, principalmente per mancanza di nozioni storiche, non si accorge: che gli uomini, sviluppando le loro capacità produttive, cioè vivendo, sviluppano determinati rapporti fra loro, e che il modo di questi rapporti si trasforma necessariamente col trasformarsi e il crescere di queste capacità produttive. Egli non ha visto che le categorie economiche non sono altro che astrazioni di questi rapporti reali, che esse sono verità solo fino a che sussistono questi rapporti. In tal modo egli cade nell'errore degli economisti borghesi, i quali in queste categorie economiche vedono leggi eterne e non leggi storiche, valide solo per un determinato sviluppo storico, per uno sviluppo determinato delle forze produttive. Perciò, invece di considerare le categorie politico-economiche come astrazioni dalle reali, transitorie, storiche relazioni sociali, Proudhon, in seguito a un capovolgimento mistico, vede nei rapporti reali solo le incarnazioni di queste astrazioni. Queste astrazioni a loro volta sono formule che hanno sonnecchiato nel grembo di Dio padre, dall'inizio del mondo.

597) Ma a questo punto il buon Proudhon viene assalito da violente convulsioni intellettuali. Se tutte queste categorie economiche sono emanazioni del cuore divino, se esse sono la vita celata ed eterna degli uomini, come mai, primo, c'è uno sviluppo e, secondo, Proudhon non è un conservatore? Egli spiega queste manifeste contraddizioni ricorrendo a un sistema completo dell'antagonismo.

598) Per lumeggiare questo sistema dell'antagonismo, prendiamo un esempio.

599) Il monopolio è buono, giacché è una categoria economica, dunque una emanazione di Dio. La concorrenza è buona, essa pure infatti è una categoria economica. Ma ciò che non è buono è la realtà del monopolio, è la realtà della concorrenza. E ancora peggio è che monopolio e concorrenza si sbranano a vicenda. Che fare? Poiché questi due pensieri eterni di Dio si contraddicono a vicenda, gli sembra evidente che nel seno di Dio vi sia anche una sintesi di questi due pensieri, nella quale i malanni del monopolio vengono compensati dalla concorrenza e viceversa. La lotta tra le due idee avrà come effetto quello di farne venire fuori il lato buono. Bisogna strappare a Dio questo pensiero segreto, quindi applicarlo, e tutto è sistemato nel migliore dei modi. Ciò che occorre è rivelare la formula della sintesi nascosta nella notte della ragione impersonale dell'umanità. Proudhon non esita un attimo a farsi portatore di una rivelazione.

600)Ma consideri, La prego, per un attimo la vita reale. Nella vita economica del nostro tempo Lei trova non solo la concorrenza e il monopolio, bensì anche la loro sintesi, che non è una formula ma un movimento. Il monopolio produce la concorrenza, la concorrenza produce il monopolio. Questa equazione tuttavia non elimina affatto le difficoltà della situazione presente, come si immaginano gli economisti borghesi, bensì ha come risultato una situazione ancora più difficile e caotica. Se Lei dunque cambia la base, su cui si fondano i rapporti economici attuali, se Lei distrugge il modo attuale di produzione, non solo avrà distrutto la concorrenza, il monopolio e il loro antagonismo, bensì anche la loro unità, la loro sintesi, il movimento che rappresenta il reale equilibrio tra concorrenza e monopolio.

601)E ora voglio darLe un esempio della dialettica di Proudhon.

602)La libertà e la schiavitù formano un antagonismo. Non ho bisogno di parlare né dei lati buoni né di quelli cattivi della libertà. Per quanto riguarda la schiavitù, non ho bisogno di parlare dei suoi lati cattivi. L'unica cosa da spiegare è il lato buono della schiavitù. Non si tratta della schiavitù indiretta, la schiavitù del proletario; si tratta della schiavitù diretta, la schiavitù dei negri a Surinam, in Brasile, nelle regioni meridionali del Nordamerica.

603)La schiavitù diretta è il cardine del nostro industrialismo attuale proprio come le macchine, il credito ecc. Senza schiavitù niente cotone. Senza cotone niente industria moderna. Solo la schiavitù ha conferito alle colonie il loro valore, solo le colonie hanno creato il commercio mondiale e il commercio mondiale è la condizione necessaria della grande industria meccanizzata. Così le colonie, prima della tratta dei negri, fornivano al vecchio mondo pochissimi prodotti e non cambiarono in modo percepibile il volto del mondo. Perciò la schiavitù è una categoria economica della massima importanza. Senza la schiavitù l'America del nord, che è il paese più progredito, si trasformerebbe in un paese patriarcale. Si cancelli l'America del nord dalla carta delle nazioni e si avrà l'anarchia, la decadenza totale del commercio e della civiltà moderni. Ma fare scomparire la schiavitù vorrebbe dire cancellare l'America dalla carta delle nazioni. Così pure la schiavitù, essendo una categoria economica, si trova presso tutti i popoli fin dall'inizio del mondo. Le nazioni moderne hanno saputo semplicemente mascherare la schiavitù nei loro paesi e introdurla apertamente nel Nuovo Mondo. Ma ora che cosa potrà dire il buon Proudhon dopo queste riflessioni sulla schiavitù? Egli cercherà la sintesi di libertà e schiavitù, l'autentico giusto mezzo, in altre parole: l'equilibrio tra schiavitù e libertà.

604)Proudhon ha capito molto bene che gli uomini producono panni, tele, sete; aver capito una tale inezia è davvero un grande merito! Invece Proudhon non ha capito che gli uomini, a seconda delle loro capacità, producono anche le relazioni sociali nelle quali producono panno e tela. Ancor meno Proudhon ha capito che gli uomini, i quali producono le relazioni sociali corrispondentemente alla loro produttività materiale, producono anche le idee, le categorie, cioè le espressioni astratte ideali di queste stesse relazioni sociali. Le categorie dunque sono altrettanto poco eterne quanto le relazioni che esse esprimono. Esse sono prodotti storici e transitori. Per Proudhon, tutto al contrario, le astrazioni, le categorie sono la causa prima. Secondo lui sono esse, e non gli uomini, a produrre la storia. L'astrazione, la categoria in quanto tale, cioè separata dagli uomini e dalla loro attività materiale, è naturalmente immortale, inalterabile, impassibile; essa non è altro che un essere della ragione pura, il che vuol dire semplicemente che l'astrazione in quanto tale è astratta.

605)Mirabile tautologia!

606)Così le relazioni economiche, viste sotto la forma di categoria, sono per Proudhon formule eterne, le quali non hanno né origine né progresso.

607)Diciamo queste cose in altro modo: Proudhon non afferma direttamente che la vita borghese è per lui una verità eterna: egli lo dice indirettamente, in quanto divinizza le categorie che esprimono i rapporti borghesi sotto la forma del pensiero. Egli ritiene che i prodotti della società borghese siano esseri spontanei, dotati di vita propria, eterna, poiché gli si presentano sotto la forma di categorie, di pensiero. Così egli non supera l'orizzonte borghese. Operando in tal modo sui pensieri borghesi come se fossero veri per l'eternità, egli cerca la sintesi di questi pensieri, il loro equilibrio, e non vede che il loro modo attuale di equilibrarsi è l'unico possibile.

608)In realtà egli fa ciò che tutti i buoni borghesi fanno. Costoro dicono tutti che la concorrenza, il monopolio ecc. sono in linea di principio, cioè in quanto pensieri astratti, gli unici fondamenti della vita, ma che nella pratica essi lasciano molto a desiderare. Essi vogliono, tutti, la concorrenza senza le conseguenze funeste della concorrenza. Essi vogliono, tutti, l'impossibile, cioè le condizioni della vita borghese senza le conseguenze necessarie di queste condizioni. Essi tutti non comprendono che la forma borghese della produzione è una forma storica e transitoria, allo stesso modo che lo era la forma feudale. Questo errore deriva dal fatto che l'uomo-borghese è per loro l'unico fondamento possibile di ogni società, ed essi non si figurano uno stato di società nel quale l'uomo abbia cessato di essere borghese.

609)Proudhon, dunque, è necessariamente dottrinario. Il movimento storico, che oggi sta sconvolgendo il mondo, si risolve per lui nel problema di scoprire l'equilibrio giusto, la sintesi di due pensieri borghesi. Così, a forza di sottigliezze, il furbacchione scopre il pensiero recondito di Dio, l'unità dei due pensieri isolati, che sono due pensieri isolati solo perché Proudhon li ha isolati dalla vita pratica, dalla produzione attuale, la quale è la combinazione delle realtà espresse da questi pensieri. Al posto del grande movimento storico, che scaturisce dal conflitto tra le forze produttive già acquisite degli uomini e i loro rapporti sociali che non corrispondono più a tali forze produttive; al posto delle guerre spaventose, che si preparano tra le classi diverse di una nazione e tra le diverse nazioni; al posto dell'azione pratica e violenta delle masse, che sola potrà portare la soluzione di queste collisioni: al posto di questo movimento vasto, prolungato e complicato Proudhon mette le evacuazioni del suo cervello. Gli studiosi, gli uomini che riescono a sorprendere il pensiero intimo di Dio, sono, dunque, quelli che fanno la storia. Il popolo minuto non ha altro che da applicare le loro rivelazioni.

610)A questo punto Ella capirà come mai Proudhon è nemico dichiarato di ogni movimento politico. Per lui la soluzione dei problemi presenti non risiede nell'azione pubblica, bensì nelle rotazioni dialettiche del suo cervello. Essendo per lui le categorie le forze motrici, non c'è bisogno di cambiare la vita pratica per cambiare le categorie. Tutto al contrario: bisogna cambiare le categorie e ciò avrà come conseguenza il cambiamento della società reale.

611)Nel suo desiderio di conciliare le contraddizioni, Proudhon non si pone neppure la domanda, se non sia invece la base stessa di queste contraddizioni a dover essere rovesciata. Egli somiglia in tutto e per tutto al politico dottrinario, che vuole il re, la Camera dei deputati e la Camera dei Pari come elementi integranti della vita sociale, come categorie eterne. L'unica differenza è che egli cerca una nuova formula per equilibrare questi poteri (il cui equilibrio consiste appunto nel movimento attuale, nel quale uno di questi poteri è ora vincitore, ora schiavo dell'altro). Così nel XVIII secolo una gran quantità di cervelli mediocri si dava da fare a cercare l'unica formula giusta per mettere in equilibrio tra loro gli ordini sociali, la nobiltà, il re, i parlamenti ecc. e un bel mattino non ci fu più né re, né parlamento, né nobiltà. L'equilibrio giusto in questo antagonismo era il rovesciamento di tutte le relazioni sociali che servivano da base a queste esistenze feudali e all'antagonismo di queste esistenze feudali.

612)Poiché Proudhon mette da una parte le idee eterne, le categorie della ragione pura, dall'altra gli uomini e la loro vita pratica, che secondo lui è l'applicazione di queste categorie, Lei troverà in lui fin dall'inizio un dualismo tra la vita e le idee, l'anima e il corpo: un dualismo che ritorna sotto molte forme. Lei vede ora che questo antagonismo non è altro che l'incapacità di Proudhon di comprendere l'origine terrena e la storia profana delle categorie che egli divinizza.

613)La mia lettera è già troppo lunga, per parlare anche del processo ridicolo che Proudhon fa al comunismo. Per il momento Lei ammetterà che un uomo, il quale non ha capito lo stato attuale della società, è ancora meno in grado di capire il movimento che vuole rovesciarlo e le espressioni letterarie di questo movimento rivoluzionario.

614)L'unico punto nel quale io mi trovo completamente d'accordo con Proudhon, è il suo disgusto per il sentimentalismo socialista. Già prima di lui, io mi sono attirato molte inimicizie per aver preso in giro il socialismo imbecille, sentimentale, utopistico. Ma Proudhon, a sua volta, non è preda di illusioni singolari, quando contrappone il suo sentimentalismo di piccolo borghese,

intendo dire le sue smancerie sulla vita familiare, l'amore coniugale e tutte queste banalità al sentimentalismo socialista, che, per esempio in Fourier, ha molta più profondità delle banalità presuntuose del nostro buon Proudhon? Egli stesso sente così bene la inanità delle sue argomentazioni, la sua totale incapacità a parlare di queste cose, da esplodere senza ritegno nella furia e nelle imprecazioni, nelle irae hominis probi (# ire del giusto), da avere la schiuma alla bocca, maledire, denunciare, gridare alla scelleratezza, alla vergogna, battersi il petto e gloriarsi davanti a Dio e agli uomini, di non avere nulla a che fare con le infamie socialiste! Egli non critica i sentimentalismi socialisti o le cose che ritiene tali. Egli scomunica come un santo, come un papa, i poveri peccatori e canta inni di gloria alla piccola borghesia e alle miserabili illusioni amorose, patriarcali del focolare domestico. E questo non è un caso. Proudhon è dalla testa ai piedi filosofo, economista della piccola borghesia. In una società progredita e costretto dalla propria situazione, il piccolo borghese diventa da un lato socialista, dall'altro economista, cioè egli è accecato dallo splendore della grande borghesia ed ha compassione per le sofferenze del popolo. Egli è borghese e popolo al tempo stesso. Nell'intimo della sua coscienza si lusinga di essere imparziale, di aver trovato l'equilibrio giusto, che avanza la pretesa di essere qualcosa di diverso dal giusto mezzo. Un piccolo borghese del genere divinizza la contraddizione, perché la contraddizione è il nucleo del suo essere. Egli non è altro che la contraddizione sociale messa in azione. Egli deve necessariamente giustificare mediante la teoria ciò che egli è nella pratica, e Proudhon ha il merito di essere l'interprete scientifico della piccola borghesia francese; e questo è un merito reale, perché la piccola borghesia sarà una parte integrante di tutte le rivoluzioni sociali che si stanno preparando.

615) Avrei voluto poterLe mandare, insieme a questa lettera, il mio libro sull'economia politica, ma finora non mi è stato possibile fare stampare questa opera né le critiche ai filosofi e ai socialisti tedeschi, di cui Le avevo parlato a Bruxelles # . Ella non può immaginarsi quali difficoltà incontri in Germania una pubblicazione simile, da parte della polizia da un lato, dall'altro da parte degli editori, i quali sono poi i rappresentanti interessati di tutte le correnti che io combatto. E per quanto riguarda il nostro partito, non solo esso è povero, ma un gruppo assai forte all'interno del partito comunista tedesco me ne vuole, perché io mi oppongo alle sue utopie e declamazioni.

nel 1846, Marx, non aveva potuto portare a termine la "Critica della politica e dell'economia politica". Del materiale raccolto ci sono rimasti soltanto i cosiddetti "Manoscritti economico-filosofici del 1844" e numerosi prospetti, estratti e appunti di economisti inglesi, francesi e di altre nazioni - il secondo lavoro cui si allude è "l'ideologia tedesca".

Sinceramente Suo Karl Marx

P.S. Si domanderà perché mai Le scrivo in cattivo francese invece che in buon tedesco: perché sono alle prese con un autore francese.

Le sarei molto grato, se non mi facesse attendere troppo a lungo la Sua risposta, affinché io sappia se Lei mi ha compreso anche sotto questo rivestimento di un francese barbarico.

MARX: A J. B. VON SCHWEITZER **SU P. J. PROUDHON (STRALCI)**

Egregio signore,

ho ricevuto ieri la lettera con cui Lei mi chiede un giudizio dettagliato su Proudhon...

617)-La sua prima opera "Qu'est-ce que la propriété?" è senza dubbio anche la migliore. Essa fa epoca, se non per la novità del contenuto, per lo meno per il modo nuovo e ardito di dire cose note. I socialisti e i comunisti francesi, di cui Proudhon conosceva gli scritti, avevano naturalmente non solo criticato da diversi punti di vista la proprietà, ma l'avevano addirittura utopisticamente soppressa...

620)-Nonostante tutti gli apparenti slanci da iconoclasta, già in "Qu'est-ce que la propriété?" si può notare questa contraddizione di Proudhon: da un lato fa il processo alla società dal punto di vista e con gli occhi del piccolo contadino (in seguito del piccolo borghese) francese e dall'altro applica ad essa il modello trasmessogli dai socialisti.

621)-Il titolo stesso del libro ne rivelava già l'insufficienza... La domanda era posta troppo impropriamente perché vi si potesse rispondere correttamente. I "rapporti di proprietà" antichi erano stati sostituiti da quelli feudali, quelli feudali da quelli "borghesi". La storia stessa aveva così già sottoposto alla sua critica i rapporti di proprietà del passato. Ciò di cui Proudhon avrebbe dovuto effettivamente occuparsi era l'attuale moderna proprietà borghese. Alla domanda cosa fosse questa proprietà, si poteva rispondere soltanto con un'analisi critica dell'"economia politica" che comprendesse l'insieme di tali rapporti di proprietà, non nella loro espressione giuridica di rapporti di volontà, ma nella loro forma reale, cioè di rapporti di produzione. Poiché Proudhon tuttavia inglobava la totalità di questi rapporti economici nel concetto giuridico generale di proprietà, "la propriété", **non gli era possibile andar oltre la risposta già data da Brissot, con le stesse parole, prima del 1789 in uno scritto simile: "La propriété c'est le vol"**.

622)-Nel migliore dei casi se ne può trarre la conclusione che il concetto giuridico-borghese di "furto" si può applicare altrettanto bene agli onesti profitti del borghese. D'altra parte, poiché il "furto" in quanto violazione della proprietà presuppone la proprietà, così Proudhon ha finito col perdersi in confuse e cervellotiche discettazioni sulla vera proprietà borghese.

626)-Per la critica di quest'opera voluminosa in due tomi, devo rimandare alla mia replica dove, tra l'altro, ho mostrato quanto poco Proudhon abbia penetrato il mistero della dialettica scientifica, e quante volte, d'altra parte, egli condivide le illusioni della filosofia speculativa; **invece di considerare le categorie economiche come espressioni teoriche di rapporti di produzione storici, corrispondenti a un determinato grado di sviluppo della produzione materiale, la sua immaginazione le trasforma in idee eterne, preesistenti ad ogni realtà, e in tal modo per una via traversa si ritrova al suo punto di partenza: il punto di vista dell'economia borghese** (* "Dicendo che i rapporti attuali - i rapporti della produzione borghese- sono naturali, gli economisti fanno intendere che si tratta di rapporti entro i quali si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi della natura. Per cui questi stessi rapporti sono leggi naturali indipendenti dall'influenza del tempo. Sono leggi eterne che debbono sempre reggere la società. Così c'è stata storia, ma ormai non ce n'è più").

627)-Quindi io dimostro quanto difettosa e rudimentale sia la sua conoscenza dell'economia politica - di cui egli tuttavia intraprendeva la critica - e come, assieme agli utopisti, egli si metta alla ricerca di una pretesa "scienza" che gli deve fornire una formula bell'e pronta per la "soluzione della questione sociale", invece di attingere la scienza alla conoscenza critica del movimento storico, movimento che deve esso stesso produrre le condizioni materiali dell'emancipazione sociale. Ciò che io dimostro, soprattutto, è che Proudhon non ha che idee imperfette, confuse e false circa il fondamento di ogni economia politica, il valore di scambio: il che lo conduce a vedere le basi di una nuova scienza in una interpretazione utopistica della teoria del valore di Ricardo. Infine io riassumo il mio giudizio generale sul suo punto di vista con queste parole:

628)-"Ogni rapporto economico ha un lato buono e uno cattivo: è questo l'unico punto sul quale Proudhon non si smentisce. Il lato buono egli lo vede esposto dagli economisti; quello cattivo lo vede denunciato dai socialisti. Egli prende a prestito dagli economisti la necessità dei rapporti eterni; dai socialisti l'illusione di vedere nella miseria solo la miseria" (invece di vedervi l'aspetto rivoluzionario, distruttivo che rovescerà la vecchia società). "E si trova d'accordo con gli uni e con gli altri, volendosi appoggiare all'autorità della scienza, che, per lui, si riduce alle esigue proporzioni di una formula scientifica; è l'uomo alla ricerca delle formule. Quindi Proudhon si vanta di aver fornito la critica e dell'economia politica e del comunismo: mentre si trova di sotto dell'una e dell'altro. Al di sotto degli economisti, poiché come filosofo che ha sotto mano una formula magica, ha creduto di potersi esimere dall'entrare in dettagli puramente economici; al di sotto dei socialisti, poiché non ha né sufficiente coraggio né sufficienti lumi per elevarsi, non fosse altro in maniera speculativa, oltre l'orizzonte borghese... Vuole librarsi, come uomo di scienza al di

sopra dei borghesi e dei proletari; e non è che il piccolo borghese, sballottato costantemente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo."

629)-Per quanto duro possa apparire questo giudizio, sono costretto a confermarlo ancor oggi, parola per parola. Tuttavia, è importante non dimenticare che allorché io proclamai, e dimostrai teoricamente, che il libro di Proudhon non era che il codice del socialismo piccolo-borghese, contro quel medesimo Proudhon furono scagliati anatemi dagli economisti e dai socialisti di allora i quali assieme lo accusavano di essere un arcirivoluzionario. Per questo, in seguito, non ho mai unito la mia voce a quelli che lanciavano alte grida sul suo "tradimento" della rivoluzione. Non era colpa sua se, mal compreso fin dall'inizio da altri come da se stesso, non abbia poi corrisposto a speranze che nulla giustificava.

634)-Gli scritti politici e filosofici di Proudhon hanno tutti il medesimo carattere duplice e contraddittorio che abbiamo notato nei suoi lavori economici. Inoltre, non hanno che una importanza locale limitata alla Francia. Tuttavia i suoi attacchi contro la religione e la Chiesa avevano una grande importanza locale, in un'epoca in cui i socialisti francesi si vantavano dei loro sentimenti religiosi come di una superiorità sul volterianesimo del secolo XVIII e sull'ateismo tedesco del secolo XIX. Se Pietro il Grande aveva abbattuto la barbarie russa con la barbarie, Proudhon fece del suo meglio per demolire il tritume francese con frasi trite.

Adesso sta a Lei assumersi la responsabilità di avermi affidato, a così breve distanza dalla sua morte, il ruolo di supremo giudice.

Suo devotissimo Karl Marx

PREFAZIONE DI ENGELS ALLA ED. TEDESCA DEL 1885 (STRALCI)

(# Si tratta della prefazione di Engels alla prima edizione tedesca di Miseria della filosofia e della nota preliminare, sempre di Engels, aggiunta alla seconda edizione: "Devo osservare soltanto che il nome scritto erroneamente Hopkins nel testo francese (pag. 45) è stato sostituito col nome corretto di Hodgskin e che la data dell'opera di William Thompson (stessa pagina) è stata cambiata in 1824. È da sperare che ciò varrà a placare la coscienza bibliografica del prof. Anton Menger. Londra, 29 marzo 1892"

644)-Il socialismo moderno, di qualsiasi tendenza esso sia, in quanto procede dall'economia politica borghese, si richiama quasi esclusivamente alla teoria del valore di Ricardo. Le due proposizioni che Ricardo enuncia nel 1817 proprio all'inizio dei suoi *"Principles"*: **1)** che il valore di ogni merce è solamente ed unicamente determinato dalla quantità di lavoro richiesta dalla sua produzione; **2)** che il prodotto della totalità del lavoro sociale è ripartito fra le tre classi dei proprietari fondiari (rendita), dei capitalisti (profitto) e dei lavoratori (salario), avevano già fornito fin dal 1821, in Inghilterra, materia a conclusioni socialiste; le quali, in parte, erano state tratte con tale profondità e decisione che tutta questa letteratura - oggi quasi scomparsa e riscoperta in gran parte solo da Marx - è rimasta insuperata fino all'apparizione del *"Capitale"*. Ne riparleremo in altro luogo...

648)-...Nel 1859 apparve a Berlino il primo fascicolo di *"Per la critica dell'economia politica"*, di Marx. A pagina 40, fra le obiezioni elevate dagli economisti contro Ricardo, viene messa in evidenza la seconda: *"Se il valore di scambio di un prodotto è uguale al tempo di lavoro in questo contenuto, il valore di scambio di una giornata lavorativa sarà uguale al prodotto di essa. Oppure, il salario del lavoro dovrà essere uguale al prodotto del lavoro. Ma si verifica proprio l'opposto"*.

649)-E in proposito la nota seguente:

650)-*"Questa obiezione a Ricardo, fatta da parte di economisti borghesi, fu ripresa in seguito da parte socialista. Presupposta la esattezza teorica della formula, si accusò la prassi di contraddire la teoria e si intimò alla società borghese di trarre in pratica la presunta conseguenza del suo principio teorico. In questo modo per lo meno taluni socialisti inglesi si valsero della formula ricardiana del valore di scambio contro l'economia politica"*.

654)-La citata applicazione della teoria di Ricardo, secondo la quale, essendo i lavoratori i soli produttori reali, l'intera produzione sociale, cioè il loro prodotto, appartiene a loro, conduce direttamente al comunismo. Ma essa è - come Marx accenna nel passo sopracitato - formalmente falsa dal punto di vista economico, poiché è una semplice applicazione della morale all'economia. Secondo le leggi dell'economia borghese, la maggior parte del prodotto non appartiene ai lavoratori che lo hanno creato. Se ora diciamo: è ingiusto, ciò non deve essere, questo non ha nulla a che vedere, in via immediata, con l'economia. Noi ci limitiamo ad affermare che quel fatto economico contraddice il nostro senso morale. Per questo Marx non ha mai fondato su questa base le sue rivendicazioni comuniste, bensì sul necessario crollo, che si verifica ogni giorno di più sotto i nostri occhi, del modo di produzione capitalistico. Egli dice soltanto che il plusvalore consta di lavoro non pagato; il che è un fatto puro e semplice. Ma una cosa che è formalmente falsa per l'economia, può tuttavia essere esatta per la storia universale. Se la coscienza morale della massa considera ingiusto un fatto economico, come in altri tempi la schiavitù o il servaggio, questo dimostra che tale fatto economico è sopravvissuto a se stesso, che sono intervenuti altri fatti economici, per i quali il primo è divenuto intollerabile, insostenibile. Sotto l'inesattezza economica formale può dunque nascondersi un contenuto economico quanto mai vero. Sarebbe qui fuori luogo dilungarci sull'importanza e la storia della teoria del plusvalore.

655)-Ma dalla teoria del valore di Ricardo possono ancora trarsi altre conseguenze, e lo si è fatto. Il valore delle merci è determinato dal lavoro necessario per la loro produzione. Ora, accade in questo brutto mondo che le merci siano vendute a un prezzo talvolta superiore talvolta inferiore al loro valore, e non solo a causa di oscillazioni della concorrenza. Il saggio del profitto tende a perequarsi a un medesimo livello per tutti i capitalisti, casi come i prezzi delle merci tendono a ridursi al valore del lavoro per il tramite della domanda e dell'offerta. Ma il saggio del profitto si calcola in base al capitale totale impiegato in un'impresa industriale; ora, poiché in due differenti rami industriali la produzione annuale può incorporare masse di lavoro eguali, cioè rappresentare valori eguali, e anche il salario può essere eguale in entrambi, ma i capitali anticipati possono essere - e sono spesso - doppi o tripli nell'uno o nell'altro ramo, la legge di Ricardo sul valore, come già scoprì egli stesso, entra in contraddizione con la legge di eguaglianza del saggio del profitto. Se i prodotti dei due rami industriali in questione sono venduti al loro valore, i saggi del profitto non possono essere eguali; ma se i saggi del profitto sono eguali, i prodotti dei due rami industriali non possono essere venduti ovunque e sempre al loro valore. Abbiamo qui dunque una contraddizione, un'antinomia fra due leggi economiche. La soluzione pratica si attua di regola secondo Ricardo in favore del saggio del profitto, a scapito del valore.

656)-Ma la determinazione del valore, quale è stabilita da Ricardo, ad onta delle sue qualità nefaste, ha un lato che la rende cara al bravo borghese. Essa fa appello con forza irresistibile al suo senso di giustizia. Giustizia ed eguaglianza dei diritti: ecco i pilastri sui quali il borghese del XVIII e del XIX secolo vorrebbe elevare il suo edificio sociale sopra le rovine delle ingiustizie, delle sperequazioni e dei privilegi feudali. La determinazione del valore delle merci in base al lavoro e il libero scambio che si opera secondo questa misura di valore fra possessori di merci aventi gli stessi diritti: ecco, come Marx ha già dimostrato, i veri fondamenti sui quali è stata edificata tutta la ideologia politica, giuridica e filosofica della moderna borghesia. Quando si è appreso che il lavoro è la misura del valore delle merci, i pii sentimenti del bravo borghese debbono sentirsi profondamente feriti dalla malvagità di un mondo che riconosce, sì, nominalmente, questa legge fondamentale della giustizia, ma che, in pratica, ad ogni istante, sembra volerla mettere da parte, senza alcuna cerimonia. E soprattutto il piccolo borghese, il cui onesto lavoro - anche quando tale lavoro è soltanto quello dei suoi garzoni e dei suoi apprendisti - perde ogni giorno di più il suo valore, per effetto della concorrenza della grande produzione e delle macchine, soprattutto il piccolo produttore deve desiderare ardentemente una società in cui lo scambio dei prodotti secondo il loro valore di lavoro diventi una verità piena e senza eccezione; in altri termini, egli deve desiderare ardentemente una società in cui regni esclusivamente e senza restrizioni una legge unica

della produzione delle merci, ma dove siano soppresse le condizioni in cui questa legge può valere, ossia le altre leggi della produzione delle merci e, meglio ancora, della produzione capitalistica.

657)-Questa utopia è profondamente radicata nella mentalità del piccolo borghese moderno, reale o ideale; lo dimostra il fatto che già nel 1831 essa è stata sviluppata sistematicamente da John Gray, negli anni trenta è stata sperimentata praticamente e diffusa teoricamente in Inghilterra, è stata proclamata come la verità più recente da Rodbertus in Germania nel 1842, e da Proudhon in Francia nel 1846, enunciata ancora da Rodbertus nel 1871 come soluzione della questione sociale e come suo, per così dire, testamento sociale; e nel 1884 essa trova ancora seguito in quella schiera di carrieristi che si accinge, sotto il nome di Rodbertus, a sfruttare il socialismo di Stato prussiano.

658)-La critica di tale utopia è stata condotta da Marx in modo talmente esauriente, sia contro Proudhon che contro Gray, che qui posso limitarmi ad alcune osservazioni sulla forma speciale adottata da Rodbertus per motivarla ed illustrarla.

661)-...Le "*disposizioni*" che assicurano lo scambio delle merci secondo il valore del lavoro quasi seguendo una regola assoluta, non creano difficoltà. Gli altri utopisti di questa tendenza, da Gray a Proudhon, si tormentano per escogitare misure sociali che debbono realizzare tale scopo. Essi per lo meno si sforzano di risolvere la questione economica per vie economiche, attraverso l'azione dei possessori di merci i quali le scambiano. Per Rodbertus la cosa è assai più semplice. Da buon prussiano egli fa appello allo Stato. La riforma viene ordinata da un decreto del potere statale.

663)-Dopo che lo Stato ha così costituito il valore - per lo meno di una parte dei prodotti, poiché Rodbertus è anche modesto - emette la carta-moneta-lavoro e ne fa degli anticipi ai capitalisti industriali i quali con essi pagano gli operai; gli operai acquistano allora i prodotti con i buoni ricevuti permettendo il ritorno della carta-moneta al suo punto di partenza...

665)-...Dato che per ogni buono viene fornito un oggetto di valore corrispondente, e che ogni oggetto di un determinato valore viene consegnato solo contro un buono corrispondente, necessariamente la somma dei buoni deve essere sempre coperta dalla somma degli oggetti di valore. Il conto torna esattamente fino al minuto secondo di lavoro: nessun contabile del Debito Pubblico, per quanto abbia fatto i capelli bianchi sul lavoro, saprebbe rilevarvi il minimo errore. Che desiderare di più?

666)-Nella società capitalistica attuale, ogni capitalista industriale produce a suo arbitrio ciò che vuole come vuole e quanto vuole. Il fabbisogno sociale resta per lui un'incognita, per quanto concerne sia la qualità, la specie degli oggetti richiesti, sia la loro quantità. Ciò che oggi non può essere fornito con sufficiente rapidità, può esser offerto domani ben oltre la domanda. Ciò malgrado il bisogno finisce per essere soddisfatto alla meglio, bene o male, e nel complesso la produzione si regola in definitiva in base alle merci richieste. Come si concilia questa contraddizione? Per mezzo della concorrenza. E come giunge essa a questa soluzione? Semplicemente deprezzando al di sotto del loro valore di lavoro le merci che per qualità o quantità risultano inutilizzabili per il fabbisogno sociale del momento; e facendo intendere ai produttori, in tale maniera indiretta, che hanno fabbricato articoli assolutamente inutilizzabili o articoli utili in quantità inutilizzabile, superflua. Due cose ne derivano.

667)-Primo, che le continue deviazioni dei prezzi delle merci dai valori delle merci sono la condizione necessaria nella quale, e solo mediante la quale, può nascere il valore delle merci. Poiché solo attraverso le oscillazioni della concorrenza e, conseguentemente, dei prezzi delle merci, si afferma la legge del valore della produzione delle merci, e la determinazione del valore in base al tempo di lavoro socialmente necessario diviene una realtà...In una società di produttori che scambiano le loro merci, voler determinare il valore in base al tempo di lavoro, vietando alla concorrenza di stabilire tale determinazione del valore nella sola forma possibile, ossia agendo sui prezzi, significa dunque solo dimostrare che, almeno su questo terreno, ci si è permesso come al solito di ignorare utopisticamente le leggi economiche.

668)-In secondo luogo, la concorrenza, realizzando la legge del valore della produzione delle merci in una società di produttori scambisti, impone con ciò stesso il solo ordine e la sola organizzazione della produzione sociale possibili nelle date circostanze. Unicamente attraverso la svalutazione o

sopravalutazione dei prodotti, i singoli produttori di merci imparano per esperienza diretta quali e quante merci la società richiede o non richiede. Ma è appunto questo unico strumento regolatore che l'utopia condivisa da Rodbertus vuole sopprimere. E se poi chiediamo quale garanzia vi sia che di ogni articolo venga prodotta la quantità necessaria e non di più, che non si venga a mancare né di grano né di carne, mentre magari si è schiacciati dallo zucchero di barbabietola e si nuota nell'acquavite di patate, che non ci manchino le mutande per coprire le nostre nudità mentre magari i bottoni per le mutande pullulano a milioni, Rodbertus ci mostra allora trionfalmente il suo famoso conto in base al quale è stato rilasciato un esatto certificato per ogni libbra superflua di zucchero, per ogni botte di acquavite invenduta, per ogni bottone da mutande inutilizzabile, conto che "combacia", che "soddisfa tutte le esigenze e dove la liquidazione è esatta". E chi non lo crede non ha che da rivolgersi al contabile X del Debito Pubblico di Pomerania, il quale ha esaminato il conto e lo ha trovato giusto: lui che nessuno ha mai potuto cogliere in fallo nei suoi conti di cassa ed è perciò degno di fede.

669)-Ed ora vediamo un poco l'ingenuità con cui Rodbertus, mediante la sua utopia, vuole sopprimere le crisi industriali e commerciali. Non appena la produzione delle merci ha assunto le proporzioni del mercato mondiale, l'equilibrio fra i produttori singoli che producono in base a un calcolo privato e il mercato per il quale essi producono (e di cui ignorano più o meno il fabbisogno sia in quantità che in qualità) si stabilisce attraverso un cataclisma del mercato mondiale, una crisi commerciale. Se si vieta alla concorrenza di far conoscere ai produttori singoli le condizioni del mercato mondiale attraverso il rialzo o la diminuzione dei prezzi, si bendano loro completamente gli occhi...

670)-Si comprende ora perché Rodbertus determini il valore delle merci semplicemente in base al "lavoro", e tutt'al più ammetta gradi diversi di intensità del lavoro. Se avesse indagato con che mezzo e come il lavoro crei il valore e di conseguenza lo determini, lo misuri, sarebbe giunto al lavoro socialmente necessario, necessario per il prodotto singolo di fronte ad altri prodotti della stessa specie, come pure al fabbisogno sociale complessivo. Egli si sarebbe imbattuto nel quesito: come la produzione dei produttori singoli si adegui al fabbisogno sociale complessivo. E con ciò tutta la sua utopia sarebbe divenuta impossibile. Questa volta, in realtà, Rodbertus ha preferito "astrarre"; ha fatto astrazione proprio dal problema che doveva risolvere...

671)-Ogni produttore deve ottenere il valore di lavoro totale del suo prodotto. Su questo punto sono tutti unanimi, da Gray fino a Proudhon. Niente affatto, dice invece Rodbertus. Il lavoro salariato ed il suo sfruttamento sussistono.

Innanzitutto, non vi è stato sociale possibile in cui il lavoratore possa ricevere per il proprio consumo il valore totale del proprio prodotto. Il fondo prodotto deve sovvenire a una quantità di funzioni economicamente improduttive, ma necessarie, e quindi anche mantenere le persone addette a tali funzioni. Ma questo è vero finché vigerà l'attuale divisione del lavoro. In una società in cui il lavoro produttivo generale sia obbligatorio, società che pure è "**pensabile**", ciò non è più vero. Ma resterebbe la necessità di un fondo sociale di riserva e di accumulazione, e anche allora i lavoratori, cioè a dire tutti, possederebbero e godrebbero bensì il prodotto totale, ma ogni lavoratore singolo non beneficerebbe del suo "*prodotto integrale del lavoro*". Il mantenimento di funzioni economicamente improduttive per mezzo del prodotto del lavoro non è stato trascurato dagli altri utopisti del denaro-lavoro. Ma essi lasciano che gli operai stessi si tassino a quello scopo, seguendo l'usuale costume democratico; mentre Rodbertus, la cui riforma sociale del 1842 è completamente costruita sulla misura dello Stato prussiano di allora, rimette tutto al giudizio della burocrazia che determina con volontà sovrana la parte che spetta all'operaio sul prodotto del suo lavoro e gliela concede graziosamente.

Ma, in secondo luogo, anche la rendita fondiaria e il profitto debbono continuare a sussistere senza decurtazioni. Infatti anche i proprietari fondiari ed i capitalisti industriali adempiono certe funzioni, socialmente utili o persino necessarie, se pure economicamente improduttive, e ricevono in certo qual modo uno stipendio sotto forma di rendita fondiaria e di profitto; concezione che non era affatto nuova, com'è noto, neppure nel 1842. A dire il vero, ora essi ricevono di gran lunga troppo

per il poco che fanno, e che fanno abbastanza male; ma Rodbertus ha bisogno di una classe privilegiata, almeno per i prossimi cinquecento anni; e così l'attuale saggio del plusvalore, per esprimermi correttamente, deve sussistere, ma senza poter essere aumentato. Rodbertus pone come saggio attuale del plusvalore il 200%, il che significa che per un lavoro giornaliero di 12 ore l'operaio non otterrà un buono di 12 ore ma di 4 ore soltanto, e il valore prodotto nelle restanti 8 ore dovrà essere diviso tra il proprietario fondiario e il capitalista. I buoni di lavoro di Rodbertus mentono dunque nel modo più assoluto: ma bisogna appunto essere un Junker della Pomerania per immaginare che possa esistere una classe operaia la quale trovi conveniente lavorare 12 ore per avere un buono di lavoro di 4 ore. Se si traducono i giuochi di prestigio della produzione capitalistica in questo linguaggio semplice, nel quale essi si manifestano apertamente come furto, si rendono impossibili. Ogni buono dato al lavoratore sarebbe un invito diretto alla ribellione e cadrebbe sotto il paragrafo 110 del codice penale dell'impero tedesco. Bisogna proprio non aver mai visto altro proletariato che quello di un possedimento feudale della Pomerania, proletariato di giornalieri, in condizioni quasi di servitù della gleba, ove regnano il bastone e la frusta e ove tutte le donne avvenenti del villaggio appartengono all'harem del loro grazioso signore, per immaginare di poter presentare simili impudenze agli operai. Ma i nostri conservatori sono per l'appunto i nostri più grandi rivoluzionari.

Però, se i nostri operai sono tanto mansueti da lasciarsi dar ad intendere che dopo aver lavorato duro per 12 ore filate essi non hanno in realtà lavorato che 4 ore, verrà loro garantito, come ricompensa, che per tutta l'eternità la parte loro spettante sul proprio prodotto non cadrà al disotto di un terzo...

677)-È appena necessario far osservare che il linguaggio usato nella presente opera non coincide sempre con quello del "*Capitale*". Vi si parla ancora del lavoro come di una merce, di acquisto e di vendita del lavoro anziché di forza-lavoro...

Londra, 23 ottobre 1884 (7) Friedrich Engels